

LetteraEnd

EQUIPE NOTRE DAME ITALIA

#208 - Maggio Giugno 2020

**LA RELAZIONE
EDUCATIVA**

sposi e genitori

**IL BENE
POSSIBILE
PER NOI
ADESSO**

**AFFRONTARE
L'INASPETTATO**



LETTERA DELLE ÉQUIPES NOTRE-DAME

Periodico bimestrale della "Associazione Équipes Notre-Dame"

lettera.end@equipes-notre-dame.it

Direttore responsabile: Alessandro Boriani

Équipe di redazione: Patrizia e Valter Scalco, Fra Pier Angelo Manenti, Oriana e Antonio Andolfatto, Rosalba e Fabrizio Brazzorotto, Chiara e Paolo Consolaro, Silvana Paganini, Flavia e Piergiorgio Praderio



**Lettera 207: 4521 inviate per posta
283 inviate per mail**

Reg. SICID n. 1354/2018 del Trib. di Torino il 18/01/2018

Numero 208, maggio - giugno 2020

Chiusura redazionale Lettera 208: 8 maggio 2020

Associazione Équipes Notre-Dame

www.equipes-notre-dame.it - segretalia@equipes-notre-dame.it

Stampa: Azienda Grafica Q-PRINT • Gallarate (VA)





208

In tempo di Covid	5
L'immagine dell'uomo bianco da custodire dopo la tempesta	6

Editoriale

Ci vuole tempo e intimità	7
---------------------------	---

In Movimento

Con semplicità	10
Diario di un viaggio (Incontro di Zona Eurafrica a Lomè)	12
Password: proposta per un tema di studio	16

Formazione

Relazione educativa: vivere per primi il Vangelo	22
I vostri figli, li amate?	24
Il giardino del mondo	26
La creazione	30
Stare alla presenza dell'altro	37
Messa in comune e Regola di vita	40

Testimonianze

Perché? Il silenzio di Giuseppe	42
A scuola dai nostri figli	46
Sulla breccia per la vita	49
E se parlassimo lingue diverse?	51
Il Bene possibile	53
Pensate di essere cattivi genitori?	56
La relazione sponsale	58
Tutto andrà bene nella certezza dell'amore di Dio	60
Andrà tutto bene	62
Il focolare	64

Sestante

Vivere la crisi come opportunità	66
Paolo - Apostolo di Cristo	66

Cari équiipers,
Questo è solo un semplice e piccolo gesto per raggiungere ognuno di voi. In questo momento così complesso e strano, che ci vede coinvolti tutti e chiede a tutti un impegno particolare, vorremmo esprimervi la nostra **vicinanza**. Pensiamo alle tante sorelle e ai tanti fratelli che stanno vivendo momenti di angoscia e sofferenza, alle tante e ai tanti che si stanno spendendo con le loro competenze, le loro forze e le loro energie per portare sollievo e cura. Pensiamo alle conseguenze lavorative per tante e tanti équiipers. Pensiamo alle numerose e complicate situazioni familiari...**non vogliamo dimenticare nessuno**. Il nostro desiderio è quello che ognuno si senta **pensato**. Crediamo che sapere di essere pensati ci dia un motivo in più per impegnarci ogni giorno per quello che possiamo e siamo invitati a fare, vivere e sperare in un domani migliore. La vita di tutti è cambiata in questi giorni: annullati appuntamenti, incontri, visite, celebrazioni, interventi... In noi c'è il desiderio che tutto si risolva, per poter assaporare di nuovo la gioia dell'incontro. Ci piace sognare cercando di stare con i piedi per terra, vivere ogni attimo del presente per quello che ci è dato con tutto il nostro essere. La preghiera del **Magnificat** sia il respiro che **ci fa sentire uniti** e in comunione gli uni gli altri **in un grande abbraccio**.

*Vi vogliamo bene,
per Equipe Italia,
Clelia e Gianni Passoni*



Questa Lettera è stata chiusa in redazione in piena emergenza da Corona virus, ma vari articoli sono stati scritti in tempi precedenti. Vi arriverà quando forse saremo convalescenti, malfermi sulle gambe e un po' spaventati e timorosi.

L'apprensione che abbiamo avuto e abbiamo per tutti voi è pari a quella dei familiari degli ammalati, dei ricoverati, perché voi équiipers siete la nostra comunità. Impotenti davanti a questo scenario e impossibilitati ad assistere chi ci è caro, abbiamo cercato di condividere ansie, paure di tutti in una **vicinanza ideale nel Signore**.

Anche noi costretti tra le mura domestiche abbiamo avuto tanto tempo per stare con Dio, portando a lui pensieri, preghiere e condivisioni che ci avete inviato. A lui ci siamo affidati e vi abbiamo affidato scorrendo nomi e cognomi, volti e storie. E in quei volti e storie c'è tutto il **panorama di chi soffre, di chi fa fatica, di chi serve, di chi corre per salvare, di chi non lavora, di chi non vede il futuro, di chi spera e di chi si sente nella nebbia più fitta**. Ma in noi sia lo Spirito ad animare la nostra fede e a sentirci un corpo solo, un'anima sola con il Signore. *"La tomba è il luogo dove chi entra non esce. Ma Gesù è uscito per noi, è risorto per noi, per portare vita dove c'era morte, per avviare una storia nuova dove era stata messa una pietra sopra. Lui, che ha ribaltato il masso all'ingresso della tomba, può rimuovere i macigni che sigillano il cuore. Perciò non cediamo alla rassegnazione, non mettiamo una pietra sopra la speranza. Possiamo e dobbiamo sperare, perché Dio è fedele"* (Papa Francesco).

*Un abbraccio fraterno.
L'équipe di redazione*



L'immagine dell'uomo bianco da custodire dopo la tempesta

«Quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe sempre più nobile, perché l'universo non ne sa nulla»

(B. Pascal, *Pensieri*)

Qualcuno ha azzardato un'idea: che il traboccare delle immagini non renda affatto la nostra un'epoca dell'immagine. La moltiplicazione incontrollata le rende tutte inevitabilmente irrilevanti e transitorie, perenni nella trame della rete ma paradossalmente volatili nell'esperienza e nella memoria. Non importa quale sia la sua forza: ogni scena verrà rimpiazzata dalla successiva, perché non è la capacità persuasiva dell'immagine, ma la nostra disponibilità a custodirla a fare la differenza. **È compito nostro, dunque, che non si perda l'immagine di un uomo solo, vestito di bianco, che si incammina in un'immensa piazza vuota.** È nostro compito custodirla nel cuore, dove si è dolorosamente depositata, e raccontarla ai figli che verranno. Non è un'immagine facile, come non lo sono questi giorni, ma ci rappresenta con una forza che, forse, non ci saremmo aspettati. Sono io quell'uomo solo e la mia casa - troppo grande e troppo vuota - è quella piazza. È il bambino che ha lasciato il parco, per una cameretta di cui non sa più le proporzioni. È l'anziano costretto lontano dai figli, in un appartamento in cui riecheggiano solo i suoi passi. È l'amico disteso nel letto sotto i neon di un'ospedale, in una stanza in cui si devono nascondere i volti dietro a una maschera. Siamo tutti noi, in una sproporzione che - come l'uomo vestito di bianco - attraversiamo con passo incerto e con il fiato che

si spezza. Ma è solo un attimo: la voce già prende forza, l'affanno si scioglie in parola e il miracolo di esser uomini ancora una volta si avvera. Non dicono di lui, le sue parole, né della sua solitudine, né della sua paura. Ma di come ciascuno sia importante e necessario, di compagni di viaggio che hanno donato la vita, del servizio silenzioso e di quel misterioso bene che è la preghiera. Parlano degli errori fatti, certo, ma anche di come, caduto il trucco del nostro ego, si scopra il **nudo splendore dell'appartenenza comune. E di tutto il bene che stiamo facendo, nonostante tutto, l'uno per l'altro.** «Non è il tempo del tuo giudizio - ha l'ardire di ricordare a Dio - ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere». Possiamo andare avanti solo insieme, dice ancora di fronte all'immensa piazza vuota. E lui ha già iniziato, portando in se stesso la dignità di cui siamo tutti fatti: noi tutti in quell'unico uomo, in piedi, di fronte alla dismisura. Già tutti una cosa sola: padri, madri, figli, medici e pazienti, nella nostra insopprimibile capacità di alzarci e ricominciare ad esser uomini. Perché, sebbene Dio non possa chiederci di sgridare la tempesta, egli sa di poterci dire «non abbiate paura». Perché sa di non lasciarci soli.



don Roberto Maier
docente di Teologia
Univ. Cattolica del Sacro Cuore



Ci vuole tempo e intimità



Siamo in tempi di coronavirus in cui l'altro diventa portatore di malattia, in cui servono distanze di sicurezza e gli abbracci, le strette di mano, i riti del caffè, dell'aperitivo, i tempi dedicati a sostare con gli altri diventano pericolosi e addirittura un funerale ti è negato. Speriamo che quando leggerete queste nostre righe sia tutto un ricordo.

Ascoltiamo genitori con i figli a casa da scuola, avvertiamo che sono chiamati a una nuova presenza e a gestire il tempo con loro e non più per loro, che si sono abituati a essere impegnati e affacciati in mille attività perché tutto quanto gira ad alta velocità. Gestire il tempo e la velocità, fare della noia una noia sana che ti fa capire cosa conta e cosa no, sembrano le nuove sfide a cui siamo chiamati. Essere in relazione richiede presenza

**Essere in relazione
richiede presenza
mentre il
distanziamento sociale
sembra obbligarci
a essere
meno relazionali.**

mentre il distanziamento sociale sembra obbligarci a essere meno relazionali.

Noi vi esortiamo, invece, a non fermarvi, anzi, vogliamo rispondere con forza ed entusiasmo a questo sentirsi limitati. Se avremo rispettato le regole e accolto gli inviti delle autorità, avremo avuto anche la possibilità di vivere un tempo in cui far posto a tanti, costruendo uno spazio dentro di noi. Potremo allora, anche se a distanza, far vibrare le corde del cuore, della stima, dell'ascolto, dell'attesa di un solo attimo di nuova intimità, dell'accettazione dell'altro proprio perché "diverso da me".

Bisogna essere almeno in due per costruire relazioni significative e occorre volerlo, o meglio, bisogna sentire la responsabilità della relazione, cercare dapprima con le

nostre forze, di trasformare il nostro rapporto in una relazione sponsale. Occorre tempo per imparare a vivere quel sentirsi attratti io da lui e viceversa, il modo diverso di guardare alle situazioni, quel mondo da scoprire e accogliere che nell'altro trova la sua dimora. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi" (I GV 4,10).

Il nostro essere per l'altro deriva dall'essere stati amati per primi da Dio.

La vita è un'avventura.

Ad ogni svolta propone un terreno diverso su cui camminare fa avvertire uno stato d'animo che fa guardare in modo nuovo tutto quello che incontri. Vivere questa avventura nella relazione di coppia, nel matrimonio, come dice il filosofo Roberto Mancini, implica di *"rispondere insieme, nella vita comune, alla Grazia che ci ha scelto e interpellato, rappresenta una via alla santità perché nella sua realtà la donna e l'uomo, e coloro che sono accolti nella comunità cui danno luogo, imparano ad accogliere la vita nella luce dell'amore di Dio, ponendo in essa ogni gioia, ogni incontro, ogni peso, ogni evento"*.

La relazione è come la musica, è come la poesia, la senti, l'avverti, è concreta ma senza corpo, non la puoi misurare o vedere, è un bene che rischia di morire se vissuto con superficialità. La nostra relazione è vera per quanto possa essere difficile e faticosa, solo se profonda, solo se investiamo tutto ciò che siamo, se riusciamo a essere nudi di fronte all'altro, se arriviamo a vedere la verità su noi stessi.

Ma chi siamo? Sposi, Amanti, Genitori, Operai, Colleghi, Amici, Figli e molto altro

ancora... In tutto questo non siamo soli, costruiamo legami con altri, legami che hanno a che fare con la nostra emotività ed esperienza, con il nostro sentirsi accolti e riconosciuti, ascoltati come unici nell'essere quello che siamo. Queste relazioni ci costituiscono e ci costruiscono sempre, ma richiedono tempo e intimità.

**La relazione
è come la musica,
è come la poesia,
la senti, l'avverti,
è concreta
ma senza corpo**

Ci vuole tempo per conoscersi, capirsi, fare esperienza insieme, mettersi alla prova, attraversare i momenti difficili, celebrare e fissare quelli

positivi. Serve tempo per comprendere i diversi punti di vista, le differenti visioni del mondo, per superare le mille automatiche paure dell'altro, che ci difendono dall'essere feriti, umiliati, derisi, ingannati, sfruttati.

Ci vuole tempo per tenere in ordine la relazione, puntellarla quando scricchiola, sostenerla quando evolve, per nutrirla quotidianamente, tenerla viva anche nelle possibili lunghe pause e separazioni, per aggiustare le normali incrinature, per attraversare la fatica e la profondità dei conflitti come esperienza vitale, per imparare a comunicare quello che siamo davvero. La relazione ha bisogno di ripetitività, di continuità e gradualità, non ama la fretta, la superficialità.

Ci vuole intimità, l'attenzione ai piccoli gesti, ai dettagli apparentemente insignificanti, alla consapevolezza dell'importanza dell'altro/a. Spesso al contrario, diamo per scontate le reazioni e il ruolo che hanno gli altri nella nostra vita. Quante volte ci siamo accorti che basta un sorriso, basta fermarsi nel preparare un caffè e gustarlo

insieme, un breve momento di preghiera, in cui ci confidiamo un pensiero veloce, un dubbio. Nell'intera giornata avvertiamo poi un'armonia con l'altro che non sentivamo al risveglio.

Crediamo proprio che viviamo più pienamente se incontriamo qualcuno che non solo ci consola (che grande cosa sarebbe già solo questa), ma ci viene a cercare proprio quando siamo deboli, quando il nostro aspetto non è mascherabile, perché siamo obbligati dalla vita a mostrarci come siamo con le nostre insicurezze e paure. Amarsi è possibile se ci cerchiamo qualunque sia l'abisso in cui possiamo cadere. Si scopre così in ogni giorno di vita insieme, di essere amati per quello che si è, avvertendo al nostro fianco il segno dell'amore di Dio, che ci cerca sempre, che fa il primo passo, che si sente responsabile dell'amore possibile, che ci chiama. Sentirsi chiamati per nome a costruire quella reciprocità che rende fertile l'incontro. Fertile la vita.

L'esperienza di una cronica mancanza di tempo, di quanta fatica facciamo ogni giorno per prenderci cura delle relazioni ci fa interrogare su quale relazione educativa siamo riusciti a costruire. Saremo stati in grado di proporre idee, valori e mezzi per poter vivere una vita avventurosa, piena e ricca?



*Laura e Ivano Malpangotti
Responsabili regionali NOA*





in movimento

Con semplicità

Come la maggior parte delle coppie che riceve una chiamata al servizio nel nostro Movimento, anche noi siamo rimasti sorpresi. I nostri piani personali sono stati messi da parte e per adesso, da quando ci è stato affidato il compito di coppia di collegamento per la Zona America, ci risulta difficile comprendere il disegno di Dio su di noi. Fiduciosi, abbiamo detto Sì offrendogli il nostro lavoro.

Siamo nel Movimento da 47 anni e tutta la nostra vita di coppia e di famiglia è stata fondata su questa ispirazione divina che ha avuto padre Caffarel: le End.

Abbiamo 3 figli e 5 nipoti, che sono la nostra gioia. In tutti questi anni abbiamo camminato insieme, incoraggiati dalla nostra Équipe 20 del Settore A di Rio 1, in Brasile, la nostra seconda famiglia con i nostri migliori amici, così come da tanti altri membri delle Équipes che abbiamo incontrato grazie ai servizi End.

Oggi, il nostro servizio nell'ERI allarga questa cerchia di fratelli e ci porta ad aprire sempre di più i nostri cuori per abbracciare nuovi amici che seguono lo stesso percorso nella ricerca della santità.

Più precisamente nell'ERI, chiamati e accolti dalla coppia responsabile internazionale Clarita ed Edgardo, dal Consigliere Spirituale P. Ricardo, dai segretari, dalle coppie addette alla comunicazione e dalle altre coppie di collegamento di zona, abbiamo potuto sentire la forza dell'internazionalità del nostro Movimento e della sua sinodalità.



Nella Zona America, abbiamo già presenziato all'incontro di Super Regione, dove siamo stati accolti con amore, avendo la sensazione di essere a casa. Nello svolgimento di questo servizio, torniamo sempre arricchiti da tante esperienze che ci uniscono a persone di culture così diverse, ma che trovano il punto d'incontro nell'amore di Dio e nella ricerca della santità.

Collegiamo cinque Super Regioni nella Zona America: SR Brasile, SR Ispano-America Sud, SR Ispano-America Nord, SR Colombia, SR Stati Uniti e una regione connessa - RR Canada.

Ci sentiamo chiamati come discepoli di Dio, della Chiesa e di P. Caffarel e per questo dobbiamo essere consapevoli della necessità di essere aperti agli altri: le "gioie

e le speranze, la tristezza e l'angoscia degli altri, sono anche le nostre gioie e speranze, così pure come i dolori e le angosce quali discepoli missionari (Concilio Vaticano II).

Il nostro sguardo al servizio deve essere quello di un discepolo, con lucidità e prudenza evangelica, mantenendo il desiderio di imparare sempre il nuovo.

Questa cura nell'essere fedeli al nostro carisma e alla mistica fondamentali richiede da parte nostra una tensione all'incontro: con Dio che ci chiama e con i fratelli ovunque si trovino, perché è lì che il Signore si manifesta.

Prendersi cura di ciò che ci è stato affidato, come ogni missione, richiede atteggiamenti importanti come la mansuetudine, la semplicità e l'umiltà.

Nonostante un territorio molto vasto, 14.000 km di estensione nord/sud e culture e lingue diverse, siamo coppie che si identificano attraverso l'esperienza degli stessi valori. Il profilo cattolico del continente, la testimonianza delle coppie e la instancabile dedizione dei responsabili si traducono in una grande accoglienza e in una costante espansione del Movimento. Siamo all'inizio di un nuovo anno ancora riscaldati dalla luce dell'Incontro di Fatima e guidati dagli Orientamenti che abbiamo ricevuto lì. Confidiamo che, come leggiamo in Gv 13,17: *"Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica"*, ci muoveremo tutti con entusiasmo per vivere bene la nostra missione.

Troviamo, nel documento Vocazione e missione, il risultato della dinamica sinodale delle End, un forte appello e incoraggiamento per noi ad uscire, rafforzando, senza paura, il valore dell'amore e il sacramento del matrimonio.

Saremo felici nella nostra missione, la misericordia vivente (Lc 6,36) come espres-

sione di fraternità.

Saremo felici di trovare nel Vangelo l'energia che può trasformare il mondo.

Felici cercheremo di mantenere la stessa sensibilità di Maria a Cana nel guardare gli altri e il mondo, percependo i loro bisogni e cercando di soddisfare i loro bisogni, dando testimonianza, in questo, delle cose in cui crediamo.

Quindi amici, oltre a un'agenda piena di impegni e incontri di lavoro, poniamo nell'ERI un cuore pieno di speranza e il grande desiderio che il Movimento delle End sia per tutti noi motivo di ricerca della santità, insieme.

Possa il Signore proteggere ogni coppia, ogni sacerdote, ogni famiglia che percorre questa strada fianco a fianco, dandoci la forza e la perseveranza per crescere insieme nella fede e nel servizio a tutti. Chiediamo anche a P.Caffarel di vegliare sul nostro Movimento, mantenendolo unito e fedele alla sua ispirazione, ma attento e sensibile al mondo e alle sue incredibili trasformazioni.

Sperando un giorno di avere la gioia di incontrarlo di persona, ringraziamo Dio per questa chiamata, confidando nella sua promessa di essere con noi ogni giorno.

Un abbraccio affettuoso.



Paulo e Marcia Faria
Coppia di Collegamento Zona America

Diario di un viaggio

Incontro di Zona Eurafrica a Lomè

29 marzo 2020

È passato un mese dal nostro ultimo viaggio prima che tutto si fermasse, che ci venisse chiesto di "restare a casa".

In verità per noi febbraio è stato un mese ricco di appuntamenti per il servizio, che ci ha visto fare e rifare le valigie parecchie volte al punto che più di una volta ci siamo detti "in marzo vogliamo stare a casa!" con il desiderio di vivere e recuperare la dimensione familiare con tutti i suoi affetti (figli, nipoti, amici...).

L'ultimo appuntamento alla fine del mese ci ha visti partire per Lomè in Togo per un incontro già da tempo programmato con le coppie responsabili e i Consiglieri Spirituali della Zona Eurafrica.

La realizzazione di questo viaggio nei giorni precedenti è stata caratterizzata da dubbi e incertezze sulla effettiva possibilità di partire, perché si parlava già di contagi e di prescrizioni per il covid 19. Fatte le verifiche con l'ambasciata del Togo, l'agenzia di viaggi, consultato il sito della Farnesina (Viaggiare sicuri), sentiti gli équipiers di Lomè e avendo ricevuto rassicurazioni, abbiamo fatto le valigie.

Ci siamo così avventurati fidandoci e affidandoci, mettendo in conto anche probabili imprevisti dato che avevamo anche uno scalo a Parigi dove ci saremmo incontrati con la coppia responsabile della super regione Spagna e il loro CS.

E così con Padre Martino all'alba di giovedì 27 febbraio siamo partiti da Milano Mal-

pensa. Nel Terminal di Parigi, in attesa di essere imbarcati con Rocho e Pedro e padre Pepe, ci siamo stretti tutti quanti insieme per una preghiera comune, mettendo nelle mani del Signore tutti noi, tutti voi (perché eravate nel nostro cuore) e tutte le sorelle e i fratelli africani. Abbiamo sentito la grande responsabilità della nostra presenza in questo incontro di Zona, che per la prima volta veniva organizzato dalla Super regione Africa Francofona.

Oggi siamo qua a ricordare quei quattro giorni in cui siamo stati catapultati rapidamente dall'inverno europeo al caldo equatoriale!

Giornate piene. Colazione, preghiera, celebrazione eucaristica e lavoro (messa in comune e scambio delle esperienze di formazione, animazione e vita degli équipiers).

L'Africa: un grande Paese! In continua evoluzione anche nella fede.

L'Europa in un'altra dimensione: la crisi della fede, il calo dei matrimoni cristiani e delle vocazioni sacerdotali, la denatalità.

28 febbraio

Siamo contenti. Padre Martino è un dono del Signore! Ci traduce dal francese quando non capiamo. Gianni si sta impegnando, rispolverando il suo francese scolastico, e qualcosa riesce a comunicare. Tra di noi c'è un bel clima. C'è volontà di relazionarci bene, di venirci incontro, di ascoltarci e di soddisfare le esigenze di tutti. Respiriamo cordialità, ascolto e stima reciproca. Ci mancano gli amici della super regione Por-

togallo, assenti per motivi di lavoro. Silvestre e Bernadette, coppia responsabile della Zona, fanno di tutto perché ci possiamo sentire a nostro agio. Troviamo nei momenti di pausa con piacere la macchina del caffè espresso italiano con le cialde: un piccolo dettaglio che dice la cura e l'attenzione nei nostri riguardi.

Emila e Roger, insieme al loro CS padre Gervé, al loro quinto anno di servizio condividono la loro realtà locale. Doneranno, a luglio, il servizio di Coppia responsabile della loro Super regione a Benedicta e Theophile Guentanke, del Camerun.

Essere Responsabili di una Super Regione che comprende tanti stati (Senegal, Mali, Niger, Burkina Faso, Togo, Costa d'Avorio, Benin, Camerun, Ciad, Repubblica Centro Africana, Rwanda e Burundi, Gabon, Congo) non è facile.

La loro preoccupazione principale è essere più vicino possibile alle équipes di base riducendo le distanze tra le regioni e

i settori, facilitare la gestione economica e riuscire a ridurre gli esorbitanti costi dei viaggi aerei interni all'Africa, in quanto il trasporto via terra, quando è disponibile, non è sicuro; e infine trasmettere e seguire efficacemente i nuovi orientamenti del movimento.

L'Africa francofona è costituita principalmente da giovani coppie e sta crescendo grazie a nuove adesioni (le équipes da 0 a 5 anni sono il 58% delle 917 équipes attuali). I sacerdoti accettano volentieri di intraprendere questa esperienza, a volte chiedendo loro stessi di poterlo fare. Vedono in essa un'opportunità per la loro crescita personale, e un'efficace canale perché il messaggio del Vangelo arrivi nella quotidianità della vita familiare, dentro una cultura ancora a volte legata anche a forme di superstizione.

29 febbraio

Questa mattina, dopo la celebrazione eucaristica, tutti in pullmino per un tour fino





all'ora di pranzo.

Visita alla città di Lomè, senza mai scendere dal mezzo di trasporto. Lungomare, palazzi del governo, chiese, "bancarelle" e negozi all'aperto lungo tutto il percorso. Tanta, tanta, tanta gente in movimento. Tutti vendono qualcosa, ma non si sa chi comprerà... Scendiamo dal pullmino solo per visitare la Cattedrale al centro di un enorme mercato brulicante di gente, suoni, odori, profumi, colori. Solo padre Martino, "esperto di Africa" capace di muoversi in questo ambiente (dovuto alla sua esperienza più che decennale in Costa d'Avorio), conoscitore della cultura e della lingua, con Bernadette ha potuto avventurarsi per comperare delle stoffe.

Ricchezza e semplicità si alternano. Solo le strade principali sono asfaltate, tutte le altre ancora in terra battuta.

Noi siamo ospitati in una struttura adibita per l'accoglienza di chi, per viaggio, deve fermarsi a riposare con acqua corrente e condizionatore. Intorno a noi piccole abita-

zioni molto semplici (tetto di lamiera, unico locale e tettoia) dove si svolge la vita di tutti i giorni. Niente acqua corrente...

Per poter vedere gli amici portoghesi, Margarida e Josè Alberto, e farli partecipi almeno per un breve tempo della nostra esperienza, è in programma un collegamento in videochiamata nel pomeriggio.

Oggi mentre scriviamo, ci viene chiesto di "restare a casa". Quasi tutti noi abbiamo la possibilità di vederci con i mezzi che la tecnologia ci mette a disposizione e ne stiamo facendo uso, "godendo" di questo strumento che allevia la momentanea lontananza.

Ricordiamo che **per parlare 10 minuti e vedere** gli amici del Portogallo, un mese fa a Lomè, un giovane tecnico informatico ha lavorato alcune ore per "stabilire la connessione" prevista. Una gioia poterci vedere, ma non così scontata e a buon mercato per le nostre sorelle e i nostri fratelli lì e in altre parti del mondo e pensia-

mo anche da qualche parte in Italia!

1 marzo domenica

I "negozi" tutti chiusi! Il popolo di Lomè fa festa! Donne, uomini, bambini, anziani tutti vestiti a festa! Non c'è un vestito uguale ad un altro. Tutti con fantasie diverse, tanti colori, figure geometriche, fiori, animali. Un'eleganza che esalta ancora di più la loro bellezza!

Siamo nella chiesa della parrocchia gremita di persone di tutte le età. Padre Martino celebra l'eucarestia insieme a padre Pepe, padre Gervé e il parroco. Canti, balli, preghiere. All'offertorio vengono invitate le persone, iniziando da chi è nato di lunedì arrivando fino alla domenica. Ogni gruppo di persone che si avvia danzando a portare il proprio contributo (economico) è accompagnato dal suono di trombe, tromboni e tamburi che danno ritmo e gioia all'offrire. Al termine della messa l'equipe di Zona viene presentata a tutta la comunità presente. E poi di nuovo sul pullmino per continuare la visita, fino alla frontiera con il Benin e ritorno. Una sola fermata: La Maison des Esclaves (la casa degli schiavi). Luogo dove venivano radunati donne e uomini destinati alle piantagioni d'America.

Un'anziana guida ci ha raccontato la storia di questo luogo e di quanta sofferenza e atrocità sono state inflitte a queste persone. Siamo stati sopraffatti dalla tristezza e dall'angoscia pensando al passato ma anche al pensiero che ancora oggi nel mondo in modi diversi ci siano situazioni simili.

Solo il silenzio rimane tra noi e di nuovo saliamo sul pullmino.

Donne che camminano sole lungo la via principale, portando sulla testa dei carichi impossibili. Da dove verranno? Dove andranno? Gente che gioca sulla grande spiaggia, ma nessuno si avventura nell'o-

ceano per un bagno perché è pericoloso. Qualcuno al bordo della strada sotto ad una tettoia e poi il nulla.

Davvero grande l'Africa! Nasce in noi un senso di meraviglia!

Oggi ricordiamo l'unica via crucis di questa strana quaresima, che abbiamo potuto vivere insieme ad altri fuori casa a Lomè. Era il primo venerdì di quaresima, sulla terrazza della casa dove eravamo ospitati. Nel precoce buio equatoriale, riuniti a **contemplare** la via della croce e **pregare** per le tante realtà del mondo. Intorno a noi i rumori della città che stava vivendo la sua quotidianità. Moto (tantissime), macchine, musica, uomini e donne di ritorno alle loro case, alle loro famiglie. Tanta vita intorno a noi semplice ma di una regale dignità!

E ora eccoci a casa a **ringraziare** per il dono di questo incontro di Zona.

Ancora una volta il Signore arricchisce la nostra vita di doni inaspettati. Incontrare le nostre sorelle, i nostri fratelli nella loro terra, nella loro storia, nella loro cultura, nella loro casa ha reso concreto nella nostra carne quel poco che già conoscevamo di loro. Tante sfumature, tanti dettagli che solo l'incontro faccia a faccia ci può rivelare. È bella l'immaginazione, è bella la tecnologia, ma quando tocchiamo/ci tocchiamo/ci lasciamo toccare e attraversare dalla vita degli altri è un'altra storia!!!



Gianni e Clelia Passoni

Password: proposta per un tema di studio

«Che dite ci vediamo da noi a cena? Ci saranno anche dei nostri amici». Così, con questo invito ha avuto inizio la lunga avventura di Storm. Sì, lo sappiamo tutti, si deve diffidare degli inviti a cena, è una delle prime cose che si impara in equipe, subito dopo il metodo, ma ce ne siamo dimenticati e alla cena siamo andati, tutti!

Alcune delle coppie presenti le conoscevamo bene, avevamo fatto insieme servizio nella GRC (Gruppo Referente Cultura) e con gli altri ci si era incontrati ai ritiri e alle giornate di settore: ci accomunava il piacere della conversazione sulle cose del mondo, onesta, critica, curiosa, a volte accesa, ma sempre interessante.

Già, proprio da questo piacere nasce Storm, acronimo dei nostri cognomi, ma anche evocativo per noi di un vento che soffia (siamo anche un po' presuntuosi, non c'è che dire): in quella serata ci siamo detti che le nostre conversazioni potevano essere messe a servizio dell'End, magari organizzate in un tema di studio (TdS).

E, come sempre accade quando le idee iniziano a circolare e non restano in un cassetto, la nostra idea ha trovato subito terreno fertile in Equipe Italia, dove la riflessione sui temi di studio era già all'ordine del giorno.

Ecco quindi che con Equipe Italia, abbiamo definito i tre ambiti nei quali era possibile iniziare a lavorare

1. Riorganizzazione dell'Archivio dei temi di studio

2. Costruzione di una nuova scheda per la raccolta dei TdS delle singole equipe

3. Costruzione di un TdS, inizialmente pensato per le giovani coppie, ma immediatamente trasformato in un TdS tout court.

Perdonateci se iniziamo dal terzo punto, ma ci aiuta a spiegare come abbiamo affrontato anche gli altri due.

Il tema di studio è uno dei capisaldi del metodo: dalla breve ricerca fatta, non esiste equipe che non lo faccia. Già è proprio questo l'inizio della nostra riflessione. Di riffa o di raffa, tutti facciamo un tema di studio: c'è chi legge un libro, chi medita la parola della liturgia domenicale, chi usa i sussidi Eri, chi un commentario biblico...ma questi sono temi di studio?

Noi siamo partiti dalla Carta, che parla di "Scambio di idee" a cui le coppie sono chiamate, *"...al fine di acquisire una visione il più possibile completa del pensiero cristiano e ad iniziarsi ad un'autentica spiritualità coniugale e familiare"*.

Non ci dice molto, ma certo è che si parla di "scambio di idee": beh, su questo ci siamo, ma come?

Ci è sembrato che una delle prime questioni da affrontare fosse proprio quella del metodo, del come ancora prima del cosa.

Già, proprio da questo piacere nasce Storm, acronimo dei nostri cognomi, ma anche evocativo per noi, di un vento che soffia

LA QUESTIONE È NELLA DOMANDA

Noi tutti viviamo quotidianamente delle esperienze di vita familiare, lavorativa, sociale che costruiscono le nostre giornate: ciò che ci permette di differenziarci dalle altre specie animali è la capacità di riflettere su di esse, di trasformare cioè l'esistenza in esperienza, dando ad essa un senso. Dare senso nella sua duplice accezione: dare significato e dare direzione.

Ecco che il tema di studio diventa la risposta ad una domanda di senso che possa orientare le nostre scelte: non è un esercizio intellettualistico, è la risposta alla domanda molto difficile di che tipo di uomini e donne vogliamo essere ed è efficace solo quando orienta le scelte concrete di ogni giorno.

Quante volte ci è capitato di dimenticare "l'argomento" (non lo chiamiamo neanche più tema) scelto l'anno prima? Ecco una buona cartina di tornasole: quanto lo scambio di idee con il mio coniuge e la mia equipe è riuscito ad entrare nel profondo di me tanto da lasciare il segno, da non avermi abbandonato? Qual è quel pensiero, anche piccolo ma incisivo, che mi ha colpito talmente nel profondo da aver cambiato davvero l'orientamento delle mie scelte? Quando siamo in grado di rispondere a queste domande, crediamo che il tema di studio abbia fatto il suo lavoro.

Ecco cosa abbiamo fatto con Storm, ci siamo posti una domanda semplice ma irrinunciabile: in questo momento della nostra vita quali sono le questioni che ci sollecitano come persone, coppie, equipe? È questa la domanda da cui partire sem-

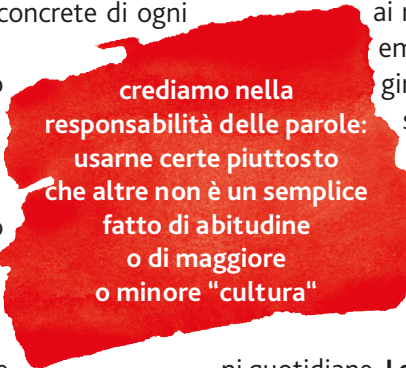
pre per scegliere il tema di studio: **cos'è oggi che ha bisogno di una mia risposta? Quale desiderio, quale difficoltà, quale nodo devo oggi risolvere?**

È questo atteggiamento di apertura verso noi stessi che ci permette di aprire gli occhi sul mondo, leggendone i "segni dei tempi" (il richiamo del Concilio Vaticano II è sempre forte e attuale).

PERCHÉ UN TEMA DI STUDIO SULLE PAROLE

Eccoci arrivati alla **scelta del tema**: per porci domande abbiamo bisogno di "**parole**". Sono le parole che danno forma e significato alle esperienze che facciamo, ai nostri pensieri, alle nostre emozioni, al nostro immaginario. Sono le parole e il senso che attribuiamo loro che ci permettono di raccontarci e di raccontare agli altri come ci vediamo e come vediamo il mondo che ci circonda, il come e il perché delle nostre azioni quotidiane. **Le parole danno forma alle nostre visioni del mondo.**

Crediamo nella **responsabilità delle parole**: usarne certe piuttosto che altre non è un semplice fatto di abitudine o di maggiore o minore "cultura", è il tramite per raccontare le differenti idee che abbiamo sul mondo, sui nostri simili, su noi stessi. Crediamo che le parole abbiano una dimensione sociale: sono dette per essere ascoltate o lette, ma comunque sempre usate per qualcun altro, e in questo cariche di rischi e di zone d'ombra. Ragionare oggi sulle parole di cui facciamo uso ci è sembrato interessante proprio perché ci chiede di pensare a tutto ciò che esse



crediamo nella
responsabilità delle parole:
usarne certe piuttosto
che altre non è un semplice
fatto di abitudine
o di maggiore
o minore "cultura"

sens

che ci

permettono di rac-

contarci e di raccontare

agli altri come ci vediamo

e come vediamo il mondo

che ci circonda, il come e

il perché delle nostre azio-

ni quotidiane. **Le parole danno forma alle**

nostre visioni del mondo.

Crediamo nella **responsabilità delle paro-**

le: usarne certe piuttosto che altre non è

un semplice fatto di abitudine o di mag-

giore o minore "cultura", è il tramite per

raccontare le differenti idee che abbiamo

sul mondo, sui nostri simili, su noi stessi.

Crediamo che le parole abbiano una di-

mensione sociale: sono dette per essere

ascoltate o lette, ma comunque sempre

usate per qualcun altro, e in questo cari-

che di rischi e di zone d'ombra. Ragiona-

re oggi sulle parole di cui facciamo uso ci

è sembrato interessante proprio perché

ci chiede di pensare a tutto ciò che esse

sono capaci di raccontare: in ogni parola c'è un "detto" che è il significato immediato, esplicito, ma c'è un "non detto" che è frutto della storia, del contesto in cui essa viene pronunciata. Pensiamo a come la parola *comunicazione* possa portare in sé significati diversi e lontani se posta in una conversazione tra due sessantenni o due millenials (come sono molti nostri figli). Insomma crediamo che le parole ci aiutino a dare forma e senso a ciò che noi viviamo, vale allora la pena riflettere su quelle che utilizziamo più spesso nel nostro quotidiano sforzo di vivere.

Eccoci al punto: quali parole? La prima cosa che abbiamo fatto in Storm è stata quella di scegliere un insieme di parole come un cammino nel quale inoltrarsi, per riflettere e chiedersi a che punto è ciascuno di noi nel suo percorso di maturazione umana e di fede.

Pensando inizialmente che sarebbe stato un tema di studio rivolto a equipe giovani, abbiamo incontrato delle giovani coppie e ci siamo fatti raccontare quali fossero le questioni e le domande che si pongono come coppie e come coppie cristiane. È stato interessante scoprire da subito come alcune parole che ci si aspettava di sentire utilizzare erano del tutto assenti: una per tutte la parola "progetto", così cara a noi tra i 50 e i 90 anni!!! Grazie a questi incontri abbiamo iniziato ad individuare le prime parole su cui ragionare: le altre sono venute fuori parlando, discutendo, leggendo, ascoltandoci.

Questa è un'altra indicazione di metodo: la scelta del tema di studio non viene fuori dal cilindro, e non sempre dall'ultimo libro letto, ma dalle domande che ci poniamo

grazie a quel libro, in funzione del momento che stiamo vivendo. Lo scambio in equipe, poi, ci permette di mettere insieme i bisogni e le domande condivise, interrogando noi stessi e ascoltando gli altri.

Dopo un lungo ragionare abbiamo scelto 6 parole, non le uniche e non necessariamente le più significative per descrivere il nostro momento attuale, ma sicuramente "forti" e cruciali per diversi motivi: in alcuni casi le abbiamo riconosciute come punti di snodo condivisi tra le nostre diverse esperienze, in altri casi parole così inflazionate da essere diventate contenitori vuoti in cui

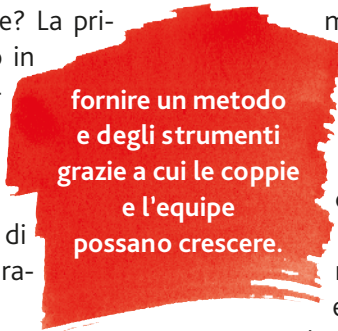
mettere ognuno ciò che desidera, con il rischio di non capirsi quando ci si parla; o al contrario, parole diventate così desuete da essere state collocate in una sorta di museo delle cose andate, insieme al mondo valoriale che esse si portavano dietro. Ci

sono parole poi che hanno cambiato completamente il loro significato, trasformando ciò che ieri era positivo in qualcosa di negativo, da emarginare e da combattere. Le parole sono: **Accoglienza/integrazione, Attenzione/Cura/Attesa, Comunicazione, Interiorità, Felicità, Solidarietà.**

UNA QUESTIONE DI METODO

Ma se è importante cogliere il senso delle parole che usiamo, la proposta che siamo arrivati ad organizzare, prima ancora dei contenuti su cui confrontarsi, vuole fornire un **metodo** e degli **strumenti** grazie a cui le coppie e l'equipe possano crescere.

Non basta studiare o leggere un testo, il confronto funziona solo se ciascuno ha elaborato un suo pensiero personale e di coppia: il tema di studio ha senso solo se



fornire un metodo
e degli strumenti
grazie a cui le coppie
e l'equipe
possano crescere.

Abbiamo riservato molto spazio ai linguaggi da utilizzare: parola scritta, parlata, cinema, arte, pittura, linguaggi non verbali. In questo, sicuramente, gli incontri con le giovani coppie sono stati di grande aiuto.

“Password” non è un grande tema di studio, né un insieme di piccoli temi da affrontare uno a uno: la scelta delle parole e l'ordine con cui svilupparle non è infatti predefinito ma è lasciato alle equipe, che

Ciascuna parola è preceduta da una breve **scheda** che ne descrive i contenuti in un abstract, una **durata di massima**, il **materiale occorrente**, le **caratteristiche generali**, il **lavoro da fare a casa e in equipe**, **valutazione e verifica**.

Questo speriamo possa aiutare le equipe nella scelta delle parole. Strada facendo ci siamo accorti che i temi per come si andavano organizzando potevano essere utilizzati anche da equipe più rodute, non necessariamente giovani. Così abbiamo pensato di proporre ad alcune coppie ed equipe di diverse età il lavoro fatto, in modo da avere un primo riscontro che ci potesse aiutare ad aggiustare "il tiro" laddove necessario. Come potete immaginare, anche questa parte del lavoro è stata di grandissimo interesse e ricchezza: ringraziamo di cuore tutti coloro che ci hanno aiutato con le loro osservazioni, critiche e consigli.



LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ARCHIVIO

Mentre iniziavamo a riflettere su "Pas-sword" abbiamo aperto l'archivio dei TdS per vedere cosa conteneva: un patrimonio di idee che racconta un pezzo della nostra storia di equipe. Se è vero che il metodo contribuisce ad individuare cosa ci unisce, i **temi di studio** ci **raccontano come abbiamo declinato il nostro essere** End nella storia e nel tempo. Ovviamente si è aperto un mondo!

Ma tornando con i piedi per terra e ricordando a noi stessi che dovevamo sopravvivere al nostro compito, abbiamo pensato di **riorganizzare l'archivio** in modo che il materiale fosse davvero utilizzabile, fermo restando che tutto quanto conservato in archivio è stato mantenuto come memoria della nostra storia di Movimento.

I criteri per essere conservati nel nuovo archivio sono stati:

1. Essere un tema di studio, cioè essere strutturato come tale: testi da leggere, domande, piste di riflessione, suddivisione in riunioni. Il suggerimento di un libro, per quanto interessante, non lo abbiamo considerato un TdS; si potrebbe pensare di raccogliere i consigli di lettura in una "rubrica" a parte.
2. Data di pubblicazione: alcuni temi proposti risultano datati e i temi affrontati mostrano il segno del tempo. Restano utili come memoria, ma in alcuni casi, non hanno più la forza e la novità che avevano quando sono stati pensati.
3. Presenza di materiale usabile: in non pochi casi i materiali allegati non sono leggibili (fotocopie di scarsa qualità,

dattiloscritti...), o i riferimenti bibliografici fuori pubblicazione

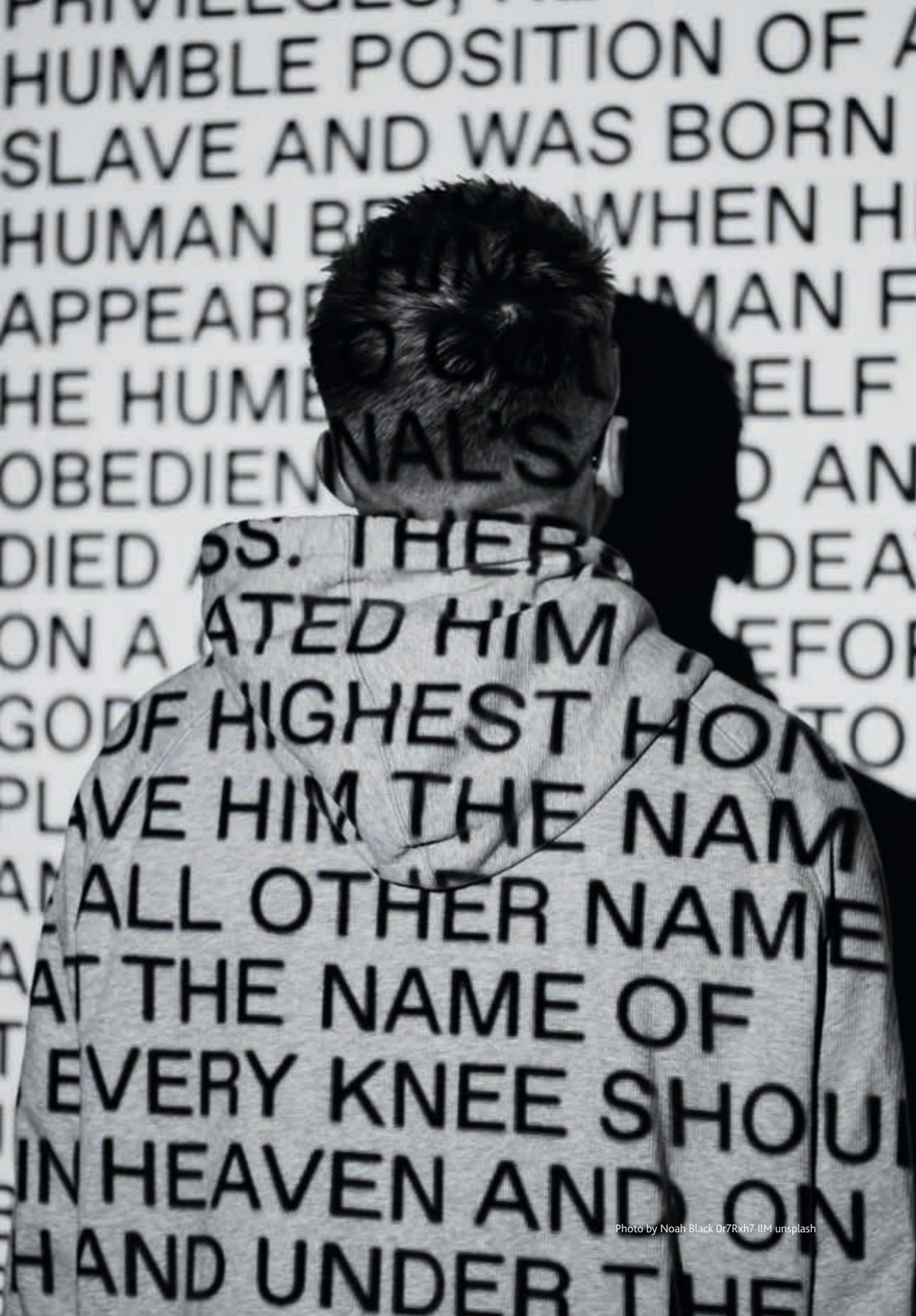
4. Il linguaggio: difficile la valutazione di questo, abbiamo cercato di conservare quei temi che permettono oggi una lettura chiara, non semplificata e banale, ma capace di passare idee in modo efficace.

Fatta la cernita dei tanti temi che ci è sembrato di poter conservare, abbiamo pensato ad una **nuova scheda relativa ai temi di studio, da allegare al Bilancio di fine anno**, che consenta di organizzare i nuovi temi in arrivo, su una griglia condivisa, la stessa che organizza oggi il nuovo archivio. La scheda raccoglie i dati e le indicazioni utili per aiutare le equipe nel pensare il proprio tema di studio.

Tutto quanto fatto ad oggi **si trova sul sito nazionale**, a disposizione di tutti gli equips: sappiamo che molto c'è ancora da fare, che molti sono gli errori, le semplificazioni, le scelte, ma speriamo che il lavoro fatto in questi tre anni possa essere utile e, soprattutto, l'inizio di un ancora lungo lavoro...di altri: diffidate degli inviti a cena!



Fulvia e Nicola Sardi, Don Paolo Squizzato, Ester e Luca Tamagnone, Carla e Joseph Ostino, Marella e Luca Rolandi, Titti e Massimo Manolino





Relazione educativa: vivere per primi il Vangelo



Molto spesso si sente parlare della vocazione come di una speciale chiamata che Dio rivolge ad alcuni in vista di una sequela particolare, che in generale coincide con la consacrazione di sé nella vita religiosa o sacerdotale. A partire dal Concilio Vaticano II si è andati sempre più riscoprendo che quella al matrimonio non è la via di chi non ha ricevuto l'invito a vivere la vita religiosa, ma una vera vocazione in se stessa, accanto a quella sacerdotale e a quella religiosa. Questo significa che non ci si può inoltrare nell'avventura dell'amore in maniera superficiale, istintiva, basandosi esclusivamente sull'effervescenza dell'emozione o sul sentimento. È invece necessario un duplice discernimento: il primo di verifica personale, che ha per obiettivo la conoscenza di sé. Si tratta cioè di comprendere se la relazione

a due, per come si è fatti, è strumento che allarga il cuore all'amore universale – pure incarnato nella concretezza di volti precisi –, oppure se invece chiude e fa soffocare il cuore. Non si tratta di un dato oggettivo, ma della soggettività della struttura antropologica personale. La vocazione infatti non è qualcosa che arriva "dopo", stravolgendo la natura; al contrario, è proprio perché uno è fatto in un certo modo che realizza in pienezza il proprio essere in una precisa forma vocazionale.

Come in una vocazione alla vita consacrata non è sufficiente la scelta di abbracciare i consigli evangelici, ma è necessario individuare una specifica modalità carismatica – ogni famiglia religiosa infatti ha una specifica forma spirituale –, così nella scelta della vita matrimoniale è necessario che anche la scelta del partner sia sotto-

posta a profondo discernimento. Non è sufficiente l'attrazione fisica, non è sufficiente il coinvolgimento emozionale, bisogna scendere più in profondità.

Due sono i binari da tenere in considerazione. Il primo è proprio interno alla dinamica della coppia: non quanto l'altro mi assomiglia, non quanto l'altro mi gratifica, ma quanto l'altro, con il suo essere, ha la capacità di completarmi, di mostrarmi orizzonti e prospettive diverse, che senza di lui/lei non sarei mai stato in grado di cogliere. L'altro è colui/colei che sposta me da me, che mi decentra: non c'è servizio più grande che possiamo reciprocamente renderci!

Il secondo binario è inerente alla dimensione valoriale della persona. La conflittualità caratterizza le nostre relazioni, anche quelle di coppia. Non necessariamente è negativa; al contrario, se ben gestita, è preziosa occasione di crescita, perché è sorgente di confronto e di approfondimento delle questioni che, nel conflitto, vengono poste sul piatto. C'è però un conflitto che non fa crescere, ma che determina la possibilità di una coppia di permanere tale: è quello sui valori. Se infatti non c'è orientamento ai medesimi valori, viene meno l'obiettivo comune a cui tendere, ciò verso cui orientare l'esistenza insieme. Il conflitto sui valori porta con certezza all'impossibilità di vivere la vita di comunione: la coppia si può trovare a vivere magari anche sotto lo stesso tetto, ma come individui, come monadi. Come poter avere poi un comune progetto educativo verso i figli?

Le parole di Evangelii Gaudium sono un richiamo potente: *"L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone,*

e che snatura i vincoli familiari. L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali... nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2)" (n° 67). In realtà queste questioni non sono esclusive dell'epoca post-moderna. Anche Caffarel ne parlava nel 1952: *"Voi siete cristiani. Non vi importa dunque semplicemente di amarli, ma di amarli cristianamente. Ed è diverso che insegnare loro qualche virtù, qualche pratica religiosa, una precoce pietà naturale. Occorre capire e aiutarli a capire la chiamata di Cristo su di loro. Aiutarli a diventare cristiani adulti, che risponderanno a questa chiamata con il dono gioioso della loro giovane libertà conquistata e che si impegneranno nella grande avventura della vita decisi a non abbandonare i valori del loro Maestro".*

In fondo la vita è tutta qui: vivere per primi il Vangelo e dare una mano agli altri perché pure la loro vita sia fondata sul Vangelo, nella modalità vocazionale specifica di ognuno.



Fra della Lettera

I vostri figli, li amate?



Quelle coppie che hanno scoperto con entusiasmo i valori cristiani dell'amore coniugale e che si sforzano di viverli, falliranno in campo educativo?

Dio mi scampi dall'essere profeta di sventura. Tuttavia, non mi sento tranquillo. Uno dopo l'altro ho appreso di un ragazzo di quindici anni che ha tentato il suicidio, di uno studente poco più grande che ha rinnegato la fede per aderire ad una setta delle meno affidabili, di una giovane donna che sposa un divorziato. E tutti e tre di famiglie profondamente cristiane.

In allarme per questi casi dolorosi, vi chiedo – forse ho anche aspettato troppo – amate davvero i vostri figli?

Vi sorprendo? Vi scandalizzo? So che a molti genitori questa domanda sembra blasfema: l'amore paterno, ancora di più l'amore materno, non è forse il più naturale, il più spontaneo, il più universale, il meno intaccato dal peccato originale? Persino presso le creature più povere, persino negli animali...

Sì, è chiaro che fino alla fine del mondo

sarà tema di discussione di prezzo di virtù. E i genitori saranno esentati dal porsi questa semplice domanda: amo davvero i miei figli? E mai nessun sacerdote ascolterà mai un padre o una madre accusarsi in confessione di non amare o di amare in modo sbagliato i propri figli.

Così sicuri di amare i loro figli, i genitori! Ma non riesco a condividere la loro bella sicurezza. Il loro amore, a volte presso i migliori, mi sembra terribilmente semplicistico, rozzo, istintivo. Quando si interrogano, le domande sono così generiche: "Non ho avuto pazienza, sono stato buono con loro, manca loro qualcosa? Che significa: hanno vestiti caldi e cibo sufficiente, ricevono una buona istruzione...?"

È vero non manca niente di tutto ciò al figlio. Eppure, spesso nel suo cuore cresce la delusione – delusione, termine debole per esprimere la disperata sensazione di intima frustrazione.

Perché lo intuisce perfettamente, anche se inconsciamente: i suoi genitori non lo amano per lui, ma per loro stessi, non come un individuo ma come loro prolungamento – un po' come la persona elegante ama le sue mani, di cui ha grande cura. E vi stupite che un bel giorno, stanco di essere trattato non come una persona ma come una cosa – di valore, oggetto prezioso certo... si ribella. I genitori, sorpresi, grideranno all'ingratitude. O forse capiranno, ma troppo tardi, che al figlio non mancava niente... salvo l'essenziale: un amore vero. Perché amare un figlio non significa prima di tutto coccolarlo, assecondarlo, piuttosto vuol dire capirlo e far sbocciare la sua personalità.

Voi siete cristiani. Non vi importa dunque semplicemente di amarli, ma di amarli cristianamente. Ed è diverso che insegnare loro qualche virtù, qualche pratica religiosa, una precoce pietà naturale.

Occorre capire e aiutarli a capire la chiamata di Cristo su di loro. Aiutarli a diventare cristiani adulti, che risponderanno a questa chiamata con il dono gioioso della loro giovane libertà conquistata e che si impegneranno nella grande avventura della vita decisi a non abbandonare i valori del loro Maestro.

Sin da piccoli occorre far gustare questo insieme di valori che così chiaramente contraddice quello del mondo in cui vivono, trasmetterne i precetti: *"Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua"*. *"Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me"*. *"Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini, per essere osservati da loro"*. *"Amate invece i vostri nemici... e sarete figli dell'Altissimo"*. *Cercate prima il regno... di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più"*. Come volete che i vostri figli acquisiscano la grandezza di questi imperativi evangelici, che ammettano che la ricerca del Regno deve venire prima di tutto, se vi vedono preoccupati prima di tutto per la loro riuscita mondana: successo negli studi, buona situazione economica, buon matrimonio, credito sociale... Sono talmente svegli, gli adolescenti! Li aiuterete realmente a diventare veri discepoli di Cristo solo se li amerete allo stesso modo di Cristo.

Prima di scegliere i suoi discepoli, prima di affidare loro una missione, nelle ore

più buie, la Scrittura ci dice che Cristo si ritirava sul monte dove passava tutta la notte in intimità con il Padre. E voi...? Pregate veramente per i vostri figli? Quando tutti gli strumenti umani sono inutili, la vostra preghiera si fa insistente, tenace, ostinata – si fa lotta con Dio, come Giacobbe, per strappargli a caro prezzo l'aiuto necessario? E nella vita

quotidiana, pregate per loro, di quella preghiera che li mette, per così dire, sotto il fascio luminoso dello sguardo di Dio, per capire appieno come aiutarli meglio, come amarli di più?

La preghiera genera amore e l'amore il sacrificio –

"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Arrivate a questo amore estremo, per far crescere nella grazia coloro che avete dato alla vita? Così pochi genitori amano i loro figli fino a fare penitenza per loro.

Come potete pretendere di aver fatto tutto il possibile se non potete dire, in coscienza, come san Paolo: "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa" ... per le membra del suo Corpo che sono i miei figli.



Henri Caffarel

Li aiuterete realmente a diventare veri discepoli di Cristo solo se li amerete allo stesso modo di Cristo



Il giardino del mondo

La Bibbia dalla Genesi all'Apocalisse, dalla prima all'ultima pagina, è una lunga traversata all'interno di un vasto giardino: giardino di parole, di immagini, di cose, di persone, di animali.

Il **giardino è un luogo recintato**, uno spazio che ospita fiori, piante, alberi da frutto, minerali...ed è sempre il **risultato dell'incontro tra la natura e la cura e la progettualità umana**. Sempre luogo

di varietà e di pazienza: pazienza della natura, del tempo e dell'uomo che se ne prende cura. Quindi

è alleanza vitale tra il cosmo e l'uomo. In questo senso il giardino è spazio di sinestesia, cioè spazio dove più sensi si incontrano: odori e rumori, colori, luci e ombre, diversità tattili... Victor Hugo lo definisce "una realtà a volte impenetrabile come una foresta, ma popolata come una città; fremente come un nido, oscura come una cattedrale, odorosa come un mazzo di fiori e viva come una folla". Si perché i giardini

sono tante cose insieme: luoghi di parole, di conversazioni sussurrate, di giochi di bambini o anche luoghi di rifugio per meditazioni, nascondigli oppure cappelle naturali per pregare. Il giardino è un microcosmo dove c'è un frammento di ogni cosa, un frammento che ci rimanda al tutto: il giardino come la più piccola particella del mondo che è in sé la totalità del mondo.

**è alleanza vitale
tra il cosmo e l'uomo**

È stato definito il terreno della leggibilità del mondo, perché i giardini ci raccontano la storia universale. A partire dall'"in principio", dall'e-

sperienza biblica di un Dio giardiniere, l'"in principio" del mondo possiamo dire che è avvenuto in un giardino.

È scritto che Dio piantò un giardino in Eden e vi pose l'uomo. L'uomo posto nel giardino è incaricato di riempire la terra, soggiogarla e dominare il mondo animale. Giardino nella lingua biblica è detto *gan*, una parola che indica uno spazio recintato e che poi è stata tradotta in greco con



paraidos, quello che è diventato il nostro paradiso. *Paraidos* è una parola di origine iranica, da *pardes*; questa parola antichissima passa dall'iranico all'ebraico, dall'ebraico al greco e dal greco alle nostre lingue senza essere mai stata tradotta, ma sempre e solo importata come un calco da una lingua all'altra. E l'idea iranica è quella di un giardino, **luogo di pace e refrigerio** e soprattutto luogo **attraversato da un reticolato di acqua**.

Questo paradiso entra nel NT soprattutto in Luca, in Corinti e nell'Apocalisse. In Luca 23 è scritto: "Oggi sarai con me in paradiso", nel giardino della vita. A meno che non si intenda: oggi sarai con me, (virgola) in paradiso, quindi il paradiso è Cristo stesso. Tu sarai con me, nella vita con me e questo è il paradiso.

Nel Cantico dei Cantici il giardino è il luogo d'incontro dell'amore. Questo cantico ha come scenario un giardino di profumi, di aromi, di fontane e al suo interno stanno un uomo e una donna i cui corpi sono a loro volta descritti come dei giardini. Soprattutto nei capitoli 4-5-6 il dialogo tra

L'amore
è esperienza
di acqua viva
dove l'umano
va ad attingere
per placare
la sua sete

l'uomo e la donna è tutto intessuto di questo richiamo al *gan*, al giardino, addirittura al paradiso. Per l'uomo lei è un giardino chiuso, una fonte sigillata (allusione anche a una metafora erotica). I suoi germogli sono un paradiso di melograno, tutti gli aromi (mirra, aloe) sono per raccontare i profumi del corpo di lei nel quale l'amato si perde. E naturalmente, come in ogni giardino c'è una fonte di acqua viva. L'amore è esperienza di acqua viva dove l'umano va ad attingere per placare la sua sete.

In sostanza il Dio di Israele è innamorato del giardino e nel giardino colloca l'uomo. Non lo pone in una città. La città l'hanno voluta gli uomini e sarà proprio Caino, il primo omicida, a costruire la città. La città sotto il segno di Caino, il giardino sotto il segno di Dio.

La Bibbia si chiude poi con una città giardino; ha mura ma è attraversata da un fiume e al centro c'è un albero della vita che dà frutti 12 volte l'anno. Quindi il giardino, anche nell'immaginario comune, ha in sé una beatitudine. A ben guardare però nella Bibbia ci sono luci ed ombre del giardino.



In Gen. 2,8 Eden è un giardino a oriente, come a dire distante, irraggiungibile, sconosciuto. Eden in ebraico si costruisce a partire da tre consonanti che sono usate anche per indicare un luogo di delizia, di fertilità, di divertimento; un paradiso di piacere. Ma **fin dall'inizio questo incantesimo campestre si rompe**, si consuma la prima crisi dell'alleanza tra il creatore e gli uomini.

Dopo aver mangiato il frutto che non dovevano mangiare l'uomo e la donna si nascondono, hanno paura di Dio. Gli alberi diventano nascondigli di una umanità in fuga. Dio è sentito come una minaccia e nel paradiso si allunga un'ombra di morte. E se facciamo un balzo nella storia di Gesù (Gv. 18,1) anche lì troviamo dei giardini

e anche lì l'ambiguità di questi

posti. Nel vangelo di Giovanni si dice che Gesù va in un giardino, oltre il torrente Cedron. È il giardino (*kèpos* in greco) in cui si consuma il tradimento, la perversione del bacio che da gesto di affetto diventa gesto di congiura.

È un giardino di solitudine, i discepoli dormono mentre Gesù è incamminato verso la morte e forse questo giardino diventa il confidente di un uomo solo consapevole della sua ora estrema. Però questo giardino in cui Gesù è entrato ci immette in un altro luogo; Gesù viene crocifisso e si dice che in questo luogo c'era un giardino e in questo giardino c'era un sepolcro nuovo. Qui la vita viene inghiottita nel buio della morte e viene messa una pietra tombale; eppure nell'alba di Pasqua, questo giardino è attraversato da un vivente. C'è l'incontro tra una donna, Maria di Magdala e un tale che lei non riconosce, che ha le sembianze

del custode del giardino. Ed è interessante come avviene il riconoscimento, i tratti fisici sono quelli di un giardiniere, ma risuona una voce, una voce amata e scatta il riconoscimento. Nel cuore di Maria viene deposto il granello di senape della fiducia, il seme della fede pasquale che lei dovrà condividere e spandere nel campo della Chiesa. In questo giardino avviene, possiamo dire, l'incontro tra la sposa e lo sposo: il Cantico dei Cantici rivive nel giardino della resurrezione. Cristo inaugura un nuovo giardino in cui è possibile incontrarlo; la tradizione vuole infatti che questo giardino pasquale sia la Chiesa, la Chiesa come un giardino di riconoscimento, riconoscimento che la morte è vinta.

**La nostra
responsabilità di
educatori sarà quella
di formare le nuove
generazioni a questa cultura
del giardino**

Ritorniamo a Gen. 2, 15: Dio ha piantato un giardino e vi ha messo l'uomo perché lo coltivasse e lo custodisse. Il giardino, prima casa dell'umanità, è figura del dono e noi ne siamo i destinatari e, nel passaggio

delle generazioni, coloro che lo ereditano. Venendo al mondo abbiamo ereditato il giardino (un triplice giardino: quello di casa nostra se lo abbiamo, il giardino planetario e il giardino che è quello che ci portiamo dentro: la nostra vita), ma **il giardino non è una entità auto-sussistente, ha bisogno della cura dell'uomo.**

Curare e coltivare il giardino è un rapporto di coinvolgimento: l'uomo diventa tale nella misura in cui coltiva e custodisce il giardino. Mentre l'uomo si prende cura di una realtà altra nello stesso tempo **custodisce la propria umanità.** Coltivare (*abad*) e custodire (*shamar*) in ebraico hanno un valore concreto, è il coltivare la terra, ma nello stesso tempo questi verbi

indicano anche il prendersi cura di Dio, il rendere culto. Così come in latino "colere" cioè coltivare significa anche rendere culto a Dio.

Culto e cultura insieme alla coltura sono attività umane imparentate tanto che hanno in ebraico un solo verbo che li rappresenta: *shamar*, che letteralmente è guardare, posare lo sguardo su, imparare a vedere al di là delle apparenze. Dunque non sfruttare, ma essere responsabili, saper esercitare l'autoritas cioè l'autorità che lascia spazio e fa crescere. La mia autorità non è dispotismo, dominio, ma è lasciar crescere: questo è il senso della cura.

Il **giardino**, nella tradizione, si dà sempre **chiuso da una recinzione** che lo separa da altro, questo **ci dà il senso del limite**. Questo muro che cinge ci dice il limite a cui l'uomo può arrivare, limite proporzionato alle sue forze, l'uomo non ha l'onnipotenza di poter curare tutto.

Quindi deve anche coltivare il suo limite nel senso di avere memoria di quel limite inscritto nella sua naturalità. Come nella creazione c'è sera e mattino, un limite temporale, così c'è il limite delle forze del giardiniere che deve essere rispettato. L'uomo è però chiamato a rispondere di ciò che gli è stato affidato e poi a rispondere di se stesso, dei suoi atti. Curare e custodire ci parlano di responsabilità, responsabilità non solo di ciò che ho già fatto, ma anche del mio futuro, della mia promessa e del mio progetto, dell'eredità che devo trasmettere.

Sarò un responsabile amministratore quando sarò capace di gratitudine per il dono che mi è stato dato, quando avrò consapevolezza della mia dignità umana e poi quando avrò fiducia, se sono credente, in **questa creazione chiamata** ad essere

trasfigurata e **a diventare il giardino di Dio in cui gli opposti e i diversi vivono in convivialità**. La nostra responsabilità di educatori sarà quella di formare le nuove generazioni a questa cultura del giardino. Vivere il giardino è imparare la sua temporalità; l'uomo è agitato da frenesia, il giardino ci insegna ad andare al ritmo della natura che è attesa, pazienza, lasciar andare.

Pensiamo all'**albero, ci insegna la grammatica della fedeltà e della pazienza**: le radici sono la lezione del rimanere, dello stare lì; le foglie che cadono sono lezione del lasciar andare, del non trattenere; le gemme di primavera sono lezione del ricominciare e il ramo carico di frutti è lezione del donare.

C'è una saggezza della lentezza che dobbiamo adattare alle nostre umane e quotidiane impazienze. E infine il giardino è certo **un luogo da conservare, ma pure luogo della gratuità e della bellezza** dove non tutto è coltivato per essere consumato, per essere goduto dal palato, ma goduto, fruito nel dono della contemplazione, per essere guardato nella sua bellezza, per essere contemplato.



*Emanuele Borsotti
Comunità di Bose*



La creazione

Le prime pagine della Bibbia ci dicono **chi siamo; fanno da specchio a chi legge.**

La Bibbia ci mostra la profondità del nostro cuore, la nostra identità di creature chiamate alla comunione con il Creatore, con gli uomini tutti, con la creazione; una comunione costantemente minacciata nella quale emerge la fedeltà di Dio che per amore ha creato l'uomo e per amore perdona i suoi tradimenti.

Le pagine di Genesi 1 non sono le prime quanto a composizione. Prima sono nati i testi relativi ad Abramo, ai patriarchi, all'esodo dall'Egitto, alla traversata del deserto e alla conquista della terra promessa. Il popolo di Israele ha conosciuto prima la presenza di Dio nella storia, lo ha conosciuto come il Goel, il liberatore; più tardi Israele ha compreso che il Dio, che lo ha salvato dall'Egitto, è il Dio che ha creato il mondo intero.

quando perdiamo
il senso della
nostra vita,
quando siamo
nell'angoscia,
la nostra vita diventa
informe e deserta

Nella Bibbia troviamo due racconti della creazione.

Il primo è detto sacerdotale e risale alla metà del VI secolo, quando il popolo di Israele era esiliato in Babilonia. Vuole affermare la bontà, la positività della creazione e l'autore si serve a questo scopo dello stile linguistico, imprime al racconto un andamento innico. La formula *ki tob* = è

cosa bella e buona, che si ritrova sei volte in Gen 1, la troviamo frequentemente nei salmi di lode (Sal 100,5 – Sal 106,1). Per sei giorni Dio lavora, il settimo si riposa. Il significato dell'ordine dato al popolo di Israele di riposare nel giorno di sabato è anzitutto quello di **fare memoria della creazione: Dio è il**

signore della vita, è lui la fonte della vita, non noi, non il nostro lavoro, non le opere delle nostre mani. Giorno di riposo come giorno di contemplazione del bello, di ogni cosa bella che siamo chiamati a custodire, ricordando che siamo in cammino, in at-



tesa del Regno. Possiamo porre dei segni, segni di bellezza, segni di vita buona e bella nonostante tutto. Per dieci volte torna la formula: "Dio disse". Sul Sinai le dieci parole - il Decalogo - hanno creato Israele come popolo: c'è stata un'alleanza di Dio con il popolo di Israele, ma qui c'è

un'alleanza di Dio con l'intera creazione, creata bella e buona. **La Bibbia canta la bellezza del creato, la bellezza del corpo;** sono dimensioni che, purtroppo, a volte sono state dimenticate, rinnegate, tradite da noi cristiani. Quando

Dio cominciò a creare cielo e terra, la terra era informe e deserta. Il verbo qui utilizzato - in ebraico *bara'* - nell'AT ha sempre per soggetto Dio e indica una meraviglia operata da Dio dentro la storia.

Ora il riferire questo verbo alla creazione, e in particolare alla creazione dell'uomo, indica che la Creazione è opera meravigliosa di Dio. Non viene detto che Dio crea dal nulla, ma con la creazione Dio dice di no al caos, alla tenebra, all'oscurità. Troviamo riflessa in queste parole la nostra esperienza umana, umanissima di de-creazione; quando perdiamo il senso della nostra vita, quando siamo nell'angoscia, la nostra

vita diventa informe e deserta. La de-creazione, il movimento inverso a quello voluto da Dio, resta una possibilità; **rifiutando lo spirito di Dio possiamo trascinare la nostra vita nel caos, la creazione nel caos.**

La creazione dell'uomo è l'ultima opera di

Dio; l'uomo è cosa "molto bella/buona" (Gen 1,31). Essa è introdotta da una formula solenne:

"Facciamo l'uomo a nostra immagine, come nostra somiglianza". Perché viene usato il plurale? Non si tratta certamente di un plurale ma-

iestatico perché questa forma non esiste in ebraico. Forse Dio parla con gli angeli, come affermano alcuni rabbini? (Questa è un'interpretazione frequente nella tradizione ebraica). Forse potremmo leggere questo plurale "facciamo" in un altro modo. Dio si rivolge all'uomo e a lui dice: "Facciamo...". Diventare uomini e donne è un'opera che si realizza in collaborazione con Dio. Dio chiede la nostra collaborazione, il nostro assenso. **Perché la nostra vita sia bella e buona occorre la nostra collaborazione.** Abbiamo sempre la tragica possibilità di rifiutarci di collaborare all'opera di Dio, di sottrarci alla bellezza della vita umana.

Diventare
uomini e donne
è un'opera
che si realizza
in collaborazione
con Dio

Il secondo racconto della creazione dell'uomo (Gen 2, 4b-24) si apre con la scena di cielo e terra che sono già stati creati da Dio, ma non sono ancora abitati; è una scena di grande desolazione: una steppa arida, deserta, priva di vita. A questa sterilità della terra vengono date due motivazioni: 1) Il Signore non aveva ancora fatto piovere sulla terra; qui la pioggia è vista come dono, benedizione di Dio, possibilità di vita.

2) Nessuno lavorava la terra; la terra per dare frutto ha bisogno del lavoro dell'uomo. **La creazione senza qualcuno che la custodisca e la lavori è incompiuta.** Il mondo preesistente all'uomo dovrà diventare mondo *per* l'uomo, un mondo in cui l'uomo possa vivere. All'opera di Dio che fa scendere l'acqua dall'alto mediante la pioggia, risponde l'opera dell'uomo che incanala quest'acqua perché il dono di Dio non vada sprecato. In questa steppa arida, Dio, come abile vasaio, plasma l'uomo, che è polvere dal suolo. L'uomo: *l'adam*, proviene dalla terra: *l'adamah*. Il verbo qui adoperato *jatzar* ricorre frequentemente nella scrittura per definire l'azione di Dio. (Lo troviamo ad esempio in Geremia 1,5; nel Salmo 33,5; nel Salmo 103,14; nel Salmo 119,73).

Che cosa significa tutto questo per noi oggi? Certamente nella vita di ciascuno emerge una eredità genetica, psicologica, i condizionamenti sociali che hanno influito sulla crescita, sul modo di pensare la vita e i rapporti con gli altri.

Certamente la mia vita è frutto dell'incontro di un uomo e di una donna, è una vicenda segnata da un amore più o meno riuscito, segnata anche da ferite, da mancanze. Eppure tutto questo non spiega il

mistero della vita, il "da dove", il "perché" del mio essere ora, qui in questo mondo, in questo corpo, in questa storia.

Vi parlerò ora con parole ispirate a Romano Guardini in "Accettare se stessi". Lo sguardo di fede ci porta a leggere la vita come dono. Al principio della mia esistenza sta un'iniziativa, un Qualcuno che ha dato me a me stesso/a. Mi ricevo dal Signore. Dio mi ha affidato a me stesso. La mia vita è dono e compito. Ho il dovere di essere

**Mi ricevo dal Signore.
Dio mi ha affidato
a me stesso**

quello che sono, di essere io. Non posso dimissionare da ciò che sono, fuggire da me stesso rifugiandomi nella fantasia e sognare di essere qualcos'altro rispetto a ciò che sono. **Mi è chiesto il coraggio di accettarmi così come sono, di non sottrarmi al compito di esistere,** acconsentire di stare nei limiti che mi sono tracciati; in altri termini a rispondere "Amen" al dono della vita. Dio ha voluto proprio me, mi ha pensato, mi ha plasmato, mi ha inviato dentro questa storia, mi ha dato qualcosa di sé: il soffio di vita.

E dentro le vicende della mia esistenza sono invitato a narrare, in un modo che sarà solo mio, l'amore del Signore, quell'amore infinito, insondabile, di cui ciascuno, a suo modo, è chiamato a diventare pura trasparenza, fedele narrazione.



Lisa Cremaschi
Comunità di Bose



La Passione dell'amore, del vivere e della società... il bene per noi adesso

Le coppie si trovano a vivere molte più difficoltà che non in passato sia sul piano affettivo, ma anche culturale, sul piano gestionale della famiglia, sui ruoli educativi, sulle priorità e sui valori.

E.G 226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato...

E.G.227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse...Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte... Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

Raccontiamo le difficoltà che come coppia abbiamo vissuto e/o viviamo, narrando le fatiche e i percorsi di riavvicinamento e ricomposizione per risanare il nostro matrimonio. Mettiamo in comune anche storie di fedeltà, sottolineando gli stratagemmi messi in atto per vivere fino in fondo il nostro sacramento. Quali fatiche ed ostacoli ci ritroviamo ad affrontare come coppia rispetto alla relazione con i figli? Come riusciamo, pur nel conflitto, a testimoniare ai nostri figli l'amore che il Signore ci insegna? A redazione quasi conclusa, ci ritroviamo, come umanità intera, a vivere questa inaspettata odissea causata dal coronavirus. Nel redigere il presente sollecito, in linea con il piano redazionale già da tempo definito, abbiamo menzionato il conflitto, la fatica, le difficoltà, gli ostacoli e anche l'amore: la passione dell'amore. Volevamo, quindi, ampliare il sollecito invitando gli equipiers a condividere il vissuto, le emozioni e le riflessioni di questo periodo.

Il deserto che stiamo affrontando (o che abbiamo affrontato), dove ci ha condotti? Come lo abbiamo vissuto nel nostro intimo ed in famiglia? La fede ci ha sostenuto? Essa ha vacillato o ha trovato maggiore vigore come fosse oasi nel deserto? Il tempo sospeso che ci ha costretto a fermarci, come ci ha fatto pensare al nostro futuro?

Note tecniche

Per la LETTERA 210 spedire i contributi entro il 15 luglio 2020 a
lettera.end@equipes-notre-dame.it

La brevità degli articoli (**massimo 5.000 battute spazi inclusi**) consente di pubblicare un maggior numero di contributi.
Il Piano Redazionale 2020 è pubblicato sul sito
<http://www.equipes-notre-dame.it>

Quando inviate un articolo allegate anche una foto di coppia.

Molti mandano un articolo ma non lo corredano di una foto di coppia.

Utilizzeremo la foto come firma/riconoscimento visivo al termine dell'articolo stesso, il nome della vostra équipe e possibilmente anche qualche immagine (foto) che descriva il senso del vostro contributo.

Potete inviarci anche articoli fotografici con immagini che spiegate da voi possono trasmettere un sentire che con le parole magari è più complicato.

Siete invitati a mandarci anche qualche preghiera composta da voi accompagnata da una foto scattata da voi o da persone che ve ne consentono la pubblicazione.





Stare alla presenza dell'altro



Photo by 6rKkr2fh2-l-unsplash

Nell'articolo precedente abbiamo provato ad evidenziare alcune questioni fondamentali riguardanti il discernimento come pratica di conoscenza o, se vogliamo, come esercizio alla consapevolezza. Misura, ponderatezza, discrezioni sono vie che ci accompagnano alla consapevolezza di dove siamo, di cosa viviamo e di cosa ci abita intimamente. Tutto questo, dicevamo, si "complica" quando questa pratica siamo chiamati ad esercitarla in due. Allora si pone l'interrogativo: quali sono i fondamenti per un discernimento plurale? Proviamo ad addentrarci in questo affascinante mistero relazionale con un passo

alla volta. La prima questione fondamentale a proposito del discernimento plurale è questa. **L'essere due**, cioè due soggetti in relazione tra loro, ci dà una grande opportunità perché **ci dispone ad un punto di vista inedito che va oltre una prospettiva esclusivamente egocentrica**.

Ci permette di cogliere una verità alla quale possiamo accedere solo attraverso una distanza. L'altro in quanto altro ci permette una visuale che altrimenti ci sarebbe negata.

Si intuisce che la condizione di metterci alla **PRESENZA dell'altro** per poter discernere in due è questione vitale per ogni



coppia. Entrare nella logica che l'altro è una Presenza cambia molti punti di vista. Una presenza rivendica considerazione. Una presenza esige rispetto (cioè non far finta che non ci sia). **Una presenza dice qualcosa che ci interpella.**

Per capire meglio poniamoci di fronte a questo interrogativo. Quando desideriamo metterci **alla presenza di Dio cosa facciamo? Cerchiamo riservatezza, silenzio, intimità, attenzione...** Bene! Nella relazione plurale **con l'altro la dinamica non è diversa.** Non può essere diversa.

"Anche se camminassi in una valle oscura, non temerei alcun male perché tu sei con me" (Salmo 23,4). La vera salvezza non sta nell'azzerare la valle oscura o nel fare in modo che ne sia al più presto fuori, la vera salvezza sta nel non essere soli in quel cammino. L'altro cammina al mio fianco come *presenza-essenza* di **colui che sa**

camminare con me per la mia salvezza e per la nostra salvezza.

Dicevamo nella prima riflessione che il discernimento, come via di conoscenza, ha l'obiettivo di educarci ad avvertire per conoscere e quindi tenere o lasciare. È la prospettiva del sentire per poter gustare intimamente e profondamente.

L'altro è colui/colei che ci allena a sentire in modo vero e profondo, senza finzioni. L'altro, la sua sola presenza, è emblema della nostra capacità di vivere relazioni piene e vere. L'altro è attento ad ogni cosa e ci dà una chiara misura di come "funzionano" le abilità relazionali. L'altro ci aiuta a capire concretamente, a discernere quindi, quali sono le vie che ci conducono al male e quali invece ci conducono al bene.

Il male abita là dove non siamo disposti a pagare un prezzo relazionale per il bene possibile condiviso con l'altro. **Il male sta**



là dove pensiamo di poter fare tutto da soli. L'altro ci fa intravedere il bene ma poi ce ne allontaniamo quando percepiamo che per quel bene lì dobbiamo disancorarci da noi stessi. Il male serpeggia ostinato e spesso si camuffa, ci fa credere che è meglio accaparrarci tutto il possibile prima che arrivi qualcuno più veloce di noi, ci fa credere che l'altro è un rivale piuttosto che un alleato che lavora per il suo e per il mio bene insieme.

Il bene, al contrario, **abita** sempre nella misura dell'altro e di **quanto diamo spazio all'altro** allentando il nostro ego e le sue rivendicazioni. L'altro è esperienza di un bene possibile ed accessibile. La presenza dell'altro è lì a rammentarci che "nessuno si salva da solo". L'altro ci fa intravedere un bene possibile attraverso la percezione di essere là dove vorremmo essere. La felicità che cos'è se non questo sentirsi lì dove ci è

dato di riconoscerci, stare in una esperienza che pacifica le nostre ansie e le nostre rivendicazioni?

Ecco... tutto questo è possibile ponendoci in una continua consapevolezza di cosa vuol dire stare alla **PRESENZA dell'altro**, senza esitazioni e senza fughe.

Assumere questa consapevolezza in merito alla presenza dell'altro è il primo fondamentale passo per il discernimento in forma plurale.



*Maria Grazia e Umberto Bovani
Centro di spiritualità domestica
Santuario di S. Antonio - Boves (Cn)*



Messa in comune e Regola di vita



Celebrare è scandire la vita al ritmo di eventi significativi che la definiscono. In fondo nessuno di noi ricorda tutta la sua storia. Anche Giovanni quando scrive il Vangelo dice: *“Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.”* [Gv 20,30-31] Anche a noi succede che un fatto, che magari si è ripetuto molte volte, diventi un evento che segna la nostra vita. Il fatto è qualcosa che accade e basta, c'è, è presente, narra solo ciò che mostra e a noi non resta che prenderne atto. Un evento, invece, è una provocazione che interpella e che invita a riflettere ulteriormente: c'è, è presente, ma vuole dire qualcosa di più ed invita a nuove domande. L'informazione immediata del fatto è

percepibile direttamente dai sensi, si può descrivere in modo esplicito; ci si può accontentare di questa constatazione, ma questo non può bastare a chi vive da persona la sua vita. Prima o poi ci si chiederà “che cosa significa tutto questo?”. A cui seguirà la domanda “questo non mi dice altro?”.

Gli apostoli non fanno resistenza a raccontare la loro esperienza, non hanno pudore di dire cose che davvero umanamente sarebbero difficili da accettare, cose che sono vere perché le hanno viste. Per testimoniare bisogna aver visto e anche se gli occhi della fede sono quelli del cuore e della mente, la verità rivelata non esclude che il campo visivo si allarghi al reale, alla storia, ai fatti per quelli che sono, accaduti nel tempo e in un posto particolare. Io ero là. Io racconto, io trasmetto, io descrivo, e lo posso fare, perché ero là. Questa

l'accurata puntualizzazione di quei pochi uomini che hanno dato la loro vita per raccontare quello che avevano visto. Per poter raccontare bisogna essere stati lì dove il fatto è diventato evento. E l'evento si trasmette se ci sono occhi che hanno acchiappato l'assurdo, che hanno visto l'impossibile.

Si trasmette solo se si è capaci di trasformare quello che è stato catturato dai propri occhi in immagini capaci di essere agguantate da altri occhi stupiti e innamorati. (Erri de Luca - Gennaro Matino, "Almeno cinque")

Si trasmette solo se si è capaci di trasformare quello che è stato catturato dai propri occhi in immagini capaci di essere agguantate da altri occhi stupiti e innamorati

Questa trasformazione dei fatti in eventi diventa realtà nella Messa in Comune, dove la mia vita, il senso degli eventi che condivido, diventano "immagini capaci di essere agguantate da altri occhi stupiti e innamorati", quelli degli équipiers che hanno a loro volta da trasmettere "immagini" che saranno raccolte e trasformate dai miei "occhi stupiti e innamorati". In questo semplice modo **la quotidianità diventa evento, festa che celebra la vita.** Ogni giorno posso gioire per la festa di poter vedere qualcosa di grande realizzarsi. *Il lavoro non è in funzione del sabato, né il sabato in funzione del lavoro. Non si lavora sei giorni per riposare il settimo, né si riposa il settimo per lavorare gli altri sei. Il rapporto è diverso. I giorni feriali e il giorno festivo svelano, insieme, le due facce della fatica dell'uomo e della sua esistenza.* La ferialità mostra che per l'uomo – a differenza che per Dio – la totalità e il compimento non sono ancora raggiunti. Il settimo giorno mostra che la totalità sarà di certo raggiunta, tanto che già ora la si può celebrare e gustare.

(Maggioni, L'umanità nella bibbia)

L'ideale, il sogno della totalità non è illusione ma, attraverso il bene possibile ora,

si trasforma in realtà. Il piccolo gesto che compio, fosse anche minimo, porta già ad essere presente nell'oggi del mondo il sogno che ancora non è realizzato nella sua totalità, orientando il cammino della storia verso quel compimento.

La regola di vita allora non si limita ad uno sforzo per compiere un qualcosa di diverso, ma può essere **l'inizio di un mondo sognato per il quale sono disposto a mettermi in gioco**, come posso e senza attendere che tutto sia

possibile. Allora, se nella Messa in comune scopriamo il senso del nostro agire, nella regola di vita diamo un senso al nostro agire, senso colto e senso dato che non possiamo tacere.

Il passaggio del testimone non è solo consegna di parole ma consegna di esperienza e se noi crediamo nel Signore risorto, fondamento oggi della nostra quotidianità e forza della nostra esistenza, crediamo perché siamo fermamente convinti della verità di un evento che, consegnato da uomo a uomo, da storia a storia, è stato visto da testimoni oculari, ieri. Tutta la straordinaria vicenda di un racconto salvifico passa attraverso questo fatto, questo straordinario grido: "Noi abbiamo creduto perché abbiamo visto e quello che abbiamo visto questo vi annunciamo" (1 Gv 1, 3).

[Erri de Luca - Gennaro Matino, "Almeno cinque"]



P. Martino
CS Équipe Italia



Perché? Il silenzio di Giuseppe



In questo momento, per me è molto difficile scrivere, ho quasi una ritrosia manifestandomi avvolto dal dolore, dalla sofferenza, dallo sgomento e dall'impotenza di fronte a quello che accade.

È solo dopo giorni, che riesco a mettermi davanti ad uno schermo per scrivere qualche parola. Le immagini con cui facciamo fatica a famigliarizzare - e che riportano ad

ogni nostro vissuto in cui veniamo privati degli affetti più preziosi, degli ultimi sussurri e delle confidenze di una dipartenza - ci pervadono e aprono le grandi domande a cui nessuno può rispondere in fretta. Purtroppo la retorica è sempre dietro l'angolo. Il desiderio che mi accompagna è quello di una vicinanza silenziosa ad ogni persona che porta il peso di una solitudine di fronte ad una perdita ed è impaurita di fronte al futuro.

È il senso di una presenza che sia semplicemente tale e che accolga su di sé il dolore dell'altro, pur sapendo che non ti puoi sostituire, ma solo sostenere. Quanto è umano e divino nello stesso tempo lasciarti toccare dal dolore vero e dalla ferita che si è aperta. Dolore sacro e inviolabile. E penso anche ai tanti operatori privati degli abbracci degli affetti quotidiani e diventati autori di gesti di una tenerezza squisita nell'incrocio di occhi imploranti che da pazienti diventano il fratello o la sorella che non pensavi di avere. Lacrime genuine ed emozioni forti. Sigillo di una passione per la vita.

Quanto questo ci porta a vivere la Pasqua, così strana quest'anno, ma mai così altrettanto vera nella carne, attraversata dallo sgomento e dalla sofferenza, dove morte e desiderio di vita fanno un tutt'uno. Anche l'immagine di papa Francesco, solo e zoppicante come ogni grande intercessore, che rivolge il suo grido a Dio che faccia sentire il suo abbraccio a questa umanità da sempre amata.

Tutte le nostre certezze ed eccellenze messe alle corde da un piccolissimo virus.

I pensieri sono tanti che si accavallano e il rischio è quello di aggiungersi ai fiumi di parole che stanno riempiendo i social, avremo tempo di rileggere le nostre vicissitudini e aiutarci a una nuova fecondità che genera nuovi approcci alla realtà.

Il 19 marzo mi sono fermato un attimo, sgomento, era il terzo giorno consecutivo che annunciavo la morte per corona virus di una persona cara a me e con cui avevo avuto relazione diretta, autenticamente fraterna, fino a qualche giorno prima. Persone a cui la mia comunità deve tanto, sia dal punto professionale che umano. Anche loro morti soli, senza poter mano nella mano scambiare le ultime parole intime e preziose prima di chiudere gli occhi. Ai loro famigliari va un abbraccio affettuoso, e che giunga a tutte le famiglie che hanno perduto un congiunto, pur sapendo che il vuoto e il dolore rimangono. Con la coscienza che siamo tutti più poveri, la mia invocazione sale a Dio assieme a tutti voi come domanda che riconosce la propria pochezza di creatura, ma nello stesso tempo si affida a quell'unico Padre che non si dimentica dei suoi figli.

Il 19 marzo liturgicamente la festa di San Giuseppe, nello smarrimento mi lascio guidare da questa figura. Non è solo la festa dei papà, che a noi preti si addice meno anche ricordando il detto di Gesù..."non fatevi chiamare padri, perché uno solo..." ma anche di quello che rappresenta come capo famiglia - in cui sono chiamato - che porta con sé, le decisioni, la responsabilità, le sofferenze e il futuro di chi gli è affidato. Ho provato a rileggere gli avvenimenti

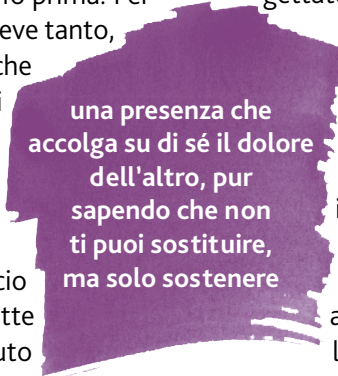
con gli occhi di San Giuseppe e cercare di scoprire una sapienza per vivere gli avvenimenti quotidiani e segni di richiamo al mistero della vita. Spontanea è la domanda: perché io sono ancora vivo e l'amico caro no?

Guardo a San Giuseppe e lui non ci elargisce neanche una parola - nel vangelo neanche una sillaba sua - e neanche un lamento, ma il silenzio che tutto raccoglie anche nei momenti più dolorosi e guarda l'invisibile. Lui uomo concreto che ha pro-

gettato e costruito le sue scelte alla luce di Dio, lui proprio lui, viene messo continuamente in crisi. Da uomo semplice che voleva vivere nell'ordinarietà della fede, si trova sconvolto in qualcosa di incomprensibile, ma non si è perso in parole su ipotesi. Non capisce ma accoglie Maria con tutta quella complessità, si sente ina-

deguito, piccolo, piccolo ma sta dentro a quella realtà, non fugge, non si mette in attesa di un ritorno ad una normalità familiare. In quello stare dentro la vita ogni passo è in salita e non in discesa.

Che cosa gli permette di non perdersi come uomo? Giuseppe in sogno dialoga con l'angelo, ovvero si apre al Mistero e vede che il coraggio di affrontare l'inaspettato non può essere solo la forza, la progettualità e la volontà umana, ma avviene nell'aprirsi al mondo di Dio, al suo sguardo e quindi ad una prospettiva diversa. La complessità la si attraversa non da soli ma dentro un affidamento in cui tu fai la tua parte e Dio ti sostiene. Forse noi - in maniera individuale o collettiva - abbiamo dato per scontato che tutto fosse nelle nostre mani e quindi tutto previsto



una presenza che
accolga su di sé il dolore
dell'altro, pur
sapendo che non
ti puoi sostituire,
ma solo sostenere

e sotto controllo, anche per gli affetti. Ma il mistero della vita ci supera e ci invita a riconoscere l'esperienza del dono. Tutto ci è donato.

Nulla si può dare per acquisito, anche il dato della fede mette a dura prova Giuseppe. Con la certezza di aver ricevuto una

missione ed essere padre di Gesù, avrebbe dovuto sentirsi al sicuro. Quale incertezza e crisi ha dovuto affrontare. Quali

domande su Dio che si mostrava vicino e nello stesso tempo lontano. Pensiamo alla fatica di affrontare il viaggio per la Giudea con un parto quasi improvvisato, mendicando ospitalità. Sembra quasi una beffa alla propria disponibilità. Non una parola, ma custode di una realtà più grande di Lui. In silenzio si prende cura, la sua tenerezza diviene il volto del Dio che si china ma non vedi.

Ma non aveva affrontato ancora la prova più grande. Erode vuole uccidere il bambino e in sogno viene chiesto di andare in Egitto, quali domande grandi della fede: ma Gesù non è il figlio di Dio? Perché Dio non lo impedisce ed evita una sofferenza a Giuseppe? Perché per salvare Gesù, quel Dio buono e premuroso lascia che Erode uccida bimbi innocenti? Domande penso non risolte neanche per Giuseppe, ma rimaste aperte in attesa dei tempi ultimi nell'essere a faccia a faccia con Dio.

Quante domande scaturiscono dal profondo in questi momenti e sentiamole come grazia che ci permettono di porre l'accento sull'essenziale. Mi rimane sempre nel cuore quell'espressione della Genesi in cui Dio dice: facciamo l'uomo a no-

stra immagine. Quasi a dire Faccio l'uomo, ogni uomo, insieme all'uomo, non prevarico, aspetto. Un Giuseppe che si lascia fare insieme e un Erode autoreferenziale, come diremmo oggi un narcisista patologico. Il nostro presente e futuro è dentro in questa disponibilità o meno.

**il coraggio
di affrontare
l'inaspettato**

Giuseppe sente il peso della solitudine e di sentirsi quasi fuggitivo nei confronti dei suoi com-

paesani lasciandoli al loro destino. Si manifesta l'incomprensibile. Una dura prova. Vive la solitudine dell'esilio quasi abbandonato, eppure c'è un cuore caldo pieno di speranza e anche qui attraverso il mistero scruta l'invisibile, si pacifica. Anche lui deve fare i conti con la sua umana paura, torna a Nazareth ad una normalità che lo lascerà in una sana inquietudine nell'affrontare il quotidiano. Non una parola ma custode di un dono che quotidianamente va trafficato.

In questa luce cerco di rileggere quello che sta avvenendo come un segno che si manifesta all'interno di quella storicità del nostro vivere umano, fatto di frammentarietà ed impossibilità per l'uomo di reagire e risolvere tutte le situazioni; simboleggia l'incapacità dell'uomo di porre rimedio a tutte le difficoltà che incontra nella storia umana.

**saremo un po'
più poveri ma
con tanta voglia
di bellezza e gioia
che nasce dalla
condivisione
umana**

Come credenti siamo chiamati, da questa situazione, a rileggere gli avvenimenti nella loro precarietà e transitorietà e ad intervenire, rendendo testimonianza dell'amore di Dio, integrando ciascuno con la propria esuberanza di risorse le nuove povertà che verranno a crearsi. Sarà il segno della resurrezione, della Pasqua

tanto attesa. Sarà un bel banco di prova. Già abbiamo visto segni di condivisione umana che sembravano essersi smarriti e se è vero che niente sarà come prima, saremo un po' più poveri ma con tanta voglia di bellezza e gioia che nasce dalla condivisione umana semplice. Non può più essere il tempo delle tante individualità e di chi vuole essere il migliore.

A nulla giova chiedersi il perché o di chi sia la colpa di questo sconvolgimento. Nel momento in cui si dedica il tempo a cercare una risposta, non si risolve la sofferenza che ci sta attorno e che ci interpella e mendica speranza. Lasciamoci guidare dalle parole di papa Francesco:

"Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme... ...Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «Che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21).

Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abi-



tudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti".



don Franco Trezzi
CS Équipe Gallarate 3 (Va)

A scuola dai nostri figli



Lavoro come docente in una scuola dell'Infanzia Paritaria della Lombardia, una scuola di una grande città. L'emergenza COVID 19 ha fatto sì che la nostra scuola venisse chiusa dal 24 febbraio. Noi docenti abbiamo colto un senso di spaesamento tra i genitori e ci è stato chiesto di scrivere una riflessione pedagogica per le famiglie per aiutarle in questo difficile momento.

*...prendi il tempo per amare,
perché questo è il privilegio che Dio ti dà.
...prendi il tempo per ridere
perché il sorriso è la musica dell'anima...*

Queste parole le leggiamo in un'antica preghiera di benedizione, la benedizione che la Fraternità di Romena ha fatto propria, ma si presentano ora davvero come una Benedizione sulle nostre giornate. Questa verità di tempo dilatato, che noi stiamo scoprendo attraverso questo arresto forzato da tutte le nostre frenesie, a causa dell'emergenza COVID -19, è una realtà che i nostri bambini conoscono bene. Essi infatti vivono il tempo come

uno spazio vitale in cui si immergono per godere del nuovo e dell'inatteso che ogni giorno si presenta loro, cercando di conoscerlo attraverso i sensi, gustandolo con i loro occhioni spalancati, ponendosi domande senza timore di giudizio, azzardando tentativi, esperienze, rivisitazioni e ripetizioni ludiche di quanto hanno scoperto, per cercare di trattenere informazioni utili ad orientarli verso nuove conquiste.

Ed ora eccoci qua, anche noi adulti, accanto a loro, spaesati magari dai nostri punti di riferimento ora assenti, ma con questo tempo dilatato che ci si presenta quotidianamente all'orizzonte, senza una certezza sul suo protrarsi nei giorni.

Ma allora perché non cogliere l'invito a **fare di questa situazione un'occasione** (come ci ha suggerito mons. Mario Delpini Arcivescovo di Milano?). Occasione per cosa? Per **metterci alla scuola dei nostri figli!** Educare deriva dal latino EX-DUCERE, condurre fuori, e allora facciamo condurre dai nostri bambini e godiamoci la meraviglia dell'essere condotti.

Innanzitutto questa è un'occasione per

imparare a guardare alla vita con lo sguardo dei nostri bimbi, sguardo depurato da certi condizionamenti, ma capace di andare all'essenziale delle cose che ci nutrono: **cibo, amore e fantasia!** In secondo luogo abbiamo l'occasione, osservandoli, di approfondire la conoscenza del bambino e del suo mondo, intensificando così la relazione che ci lega a lui/lei, un bambino unico e irripetibile, affinché la nostra relazione, sempre più empatica, sia quella base sicura da cui aprirsi con fiducia alla vita. Se osserviamo i nostri bimbi ci accorgiamo che essi hanno fame di situazioni piacevoli, divertenti, ma anche condivisibili con i loro affetti più cari.

Ogni piccola cosa, ogni scoperta diventa l'occasione di un gioco ...e il gioco non è bello se non è condiviso con qualcuno. Questo ci dice una verità molto grande, il bambino si conosce grazie al contatto e allo sguardo di approvazione e incoraggiamento dell'adulto. Ma anche la nostra identità di genitori si conosce e riconosce grazie alla relazione con i nostri figli e al confronto con altri adulti che vivono situazioni simili alle nostre, in primis, la relazione con il nostro coniuge. Quello che ci palesano i nostri figli è che l'identità di ciascuno di noi è interconnessa a quella degli altri. Lo sentiamo tanto oggi, **abbiamo bisogno di incontri, di far rete, di essere comunità** e ce ne stiamo accorgendo anche attraverso i nostri bisogni primari che non possiamo vivere in solitudine, ma che richiedono un nuovo ripensamento per essere soddisfatti (salute, lavo-

ro, socializzazione). Un proverbio africano dice "Per educare un bambino ci vuole un intero villaggio" e questo oggi lo scopriamo anche rivolto verso ciascuno di noi.

Se poi ci soffermiamo ancora a guardare i nostri figli, scopriamo che il gioco è il loro linguaggio principe per impadronirsi sensorialmente, cognitivamente e affettivamente del mondo. Tutto passa e permane in loro attraverso il gioco, e con esso si trasforma, con la loro unicità e originalità si ricrea. I bambini vivono la vita come una lunga *ricrea-azione* (Paolo Mai), dove, immergendosi nelle esperienze attraverso il piacere della scoperta, ricreano la loro realtà attribuendo ad essa senso e significato. Anche il loro percorso verso l'autonomia, fatto di tentativi goffi per imparare a vestirsi, mangiare da soli, svolgere piccoli compiti, si riveste della sacralità di questo linguaggio fondamentale che è il **GIOCO**. Se lasciamo ai bambini spazio e tempo (e oggi questo non ci manca) i bambini sprigionano un potenziale, un'energia incredibile ed apprendono in un clima affettivo e positivo, poiché si sentono accettati, ascoltati e valorizzati.



Prendiamoci tempo per contemplarli in queste attività senza sostituirci a loro e scopriremo quello che i più grandi scienziati e pedagogisti (Albert Einstein, Maria Montessori, Gianni Rodari, Daniela Lucangeli e molti altri) ci ripetono da tempo: **il valore dell'errore**. Esso è parte integrante del percorso di crescita e scoperta, aiuta il bambino a considerare l'esistenza di limiti, gli permette di porsi domande, formulare ipotesi, attivare nuove risorse per cercare soluzioni possibili. L'errore è prezioso nel percorso di crescita, anche perché ogni volta che il bambino scopre nuove possibilità di soluzione, aprendo nuove vie alla sua conoscenza, si scopre capace, si rafforza nella sua autostima, si scopre in qualche misura più autonomo e ne gioisce.

Se invece, per evitagli frustrazioni ci sostituiamo a lui in questo atto di ricerca, sentirà che in fondo non lo stimiamo capace e penserà di non possedere in sé le risorse per far fronte ad un problema, rendendosi dipendente dagli altri. La dipendenza invece che gli serve è quella di uno sguardo incoraggiante che gli comunica: "Sono sicuro che ce la puoi fare, coraggio, sono qui con te!".

E le scoperte dei nostri bimbi sapranno restituirci anche il gusto delle cose! Lodiavamo per le sue conquiste, ma non rendiamo condizionato dai nostri complimenti, quanto piuttosto dal suo sentirsi parte di un mondo affascinante e invitante. Il suo sperimentarsi nella vita non dipenda dalla ricerca di approvazione, ma dalla fiducia che sappiamo infondergli.

Un "Bravo" può essere a volte sostituito da "E come ti sei sentito quando hai fatto questa bella cosa?"...così abiteremo con lui le domande che lo accompagnano nella scoperta della realtà, ritrovando che l'amore e la curiosità sono connaturati

all'essere umano e facendo affiorare anche quelle domande più profonde che abitano il nostro intimo. Scopriremo anche noi, a nostra volta, chi ci ha amati incondizionatamente per primo, incoraggiandoci col suo sguardo amorevole ad intraprendere cammini di verità e libertà. Per molti, questo sostare nel far memoria delle esperienze significative nella propria vita, fa riscoprire la fede in Colui che per primo ha scommesso su di noi chiamandoci alla vita per farla poi fiorire!

Scopriremo inoltre che educare è un atto reciproco, è un inno alla gioia, alla serenità, all'allegria, all'entusiasmo e a tutte quelle emozioni che dovrebbero colorare qualsiasi ambiente di vita.

I nostri figli ci faranno riscoprire che la crescita e la conoscenza reclamano il *"diritto a essere un cammino felice, che mal tollera l'ansia, la paura e la vergogna come compagne di viaggio."* (Paolo Mai, *La gioia di educare. Pedagogia della bruschetta*).

E così. Dopo essere stati alla scuola dei nostri figli, con lo sguardo pieno di ammirazione, potremo continuare questa preghiera di benedizione su di loro

*Possa la vita crescere con te,
possa il vento essere alle tue spalle
possa il sole scaldare il tuo bel viso
e possa Dio tenerti nel palmo
della Sua mano.*



Roberta Marchioro
Équipe Cassano Magnago 6 (Va)

Sulla breccia per la vita



Abbiamo da poco vissuto la 42ª giornata per la Vita, voluta dai vescovi all'interno della commissione episcopale per la famiglia nel 1978.

Per me, Maria Pia, che sono volontaria di un Centro Aiuto alla Vita da 10 anni, è stato un periodo molto impegnativo principalmente dal punto di vista pratico: abbiamo distribuito più di 20.000 primule in 44 parrocchie e 12 negozi; ho passato parecchio tempo al telefono per l'organizzazione; le giornate sono state a dir poco

frenetiche e hanno coinvolto tutta la famiglia! Non vi nascondo che alla vigilia di quest'appuntamento mi sono sentita un po' "Marta" occupata in mille questioni, rischiando di perdere di vista il fine ultimo della giornata.

Per noi operatori non deve essere importante solo l'aspetto puramente economico ed organizzativo: questa giornata è fondamentale perché è l'unica occasione per riflettere e soprattutto far riflettere sul tema della difesa della Vita nascente.

È un momento in cui è anche importante fare silenzio perché *"interrogarsi sulle cause è da discepoli. Essere presenza là dove si piange, portando non parole, ma il nostro silenzio e il nostro ascolto è da discepoli"* (Ermes Ronchi).

In Italia la donna può richiedere l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) entro i primi 90 giorni di gestazione per motivi di salute, economici, sociali o familiari. Non abbiamo dati del 2019, ma secondo gli ultimi dati disponibili del Ministero della Salute 80.733 donne hanno fatto ricorso all'aborto, di cui un terzo sono donne straniere. Nell'ospedale dove prestiamo il nostro servizio si fanno circa 5 aborti a settimana e gli interventi si sospendono solo nelle 2 settimane delle festività natalizie. Il numero degli aborti è in calo, ma purtroppo lo sono anche le nascite; infatti i recentissimi dati dell'Istat dicono che si è registrato ancora un record negativo di nascite nel 2019: 435 mila (solo 67 nascite ogni 100 decessi). Dal 1978 questo intervento è regolamentato dalla legge 194/78 e forse non tutti sanno che l'obiettivo primario della legge è la tutela sociale della maternità e la prevenzione dell'aborto.

L'esperienza accumulata in tanti anni e gli incontri di tutti i giorni con donne che hanno vissuto o stanno per vivere il dramma dell'aborto ci spinge a dire che non è puramente una questione economica, ma è soprattutto culturale.

Per questo nella Giornata per la Vita è necessario sottolineare il valore della vita fin dal suo concepimento.

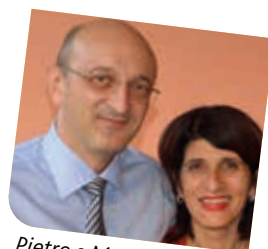
Siamo ovviamente convinte che sia nostro "dovere" dare risposte concrete alle donne in difficoltà. Questo non vuol dire solo dare un aiuto economico, ma è anche

fornire una consulenza medica per alcuni dubbi legati alla salute del bimbo, sostenere le donne con il partner o, per le più giovani, con i genitori.

Gli aiuti sono personalizzati e derivano da un ascolto attento. Possiamo testimoniare che in alcuni casi è possibile prevenire tale gesto condividendo il peso che una gravidanza indesiderata comporta.

Tutte le donne che incontriamo, indipendentemente dalla loro scelta finale, ci ringraziano per averle ascoltate ed è questo che ci sostiene nei momenti di sconforto. Sono emblematici anche alcuni nomi che vengono dati ai bimbi: Vittoria, Benedetta, Gianna, Giosuè. Sono il simbolo di una battaglia vinta, ci ricordano che i soli protagonisti sono le mamme e i bimbi e noi volontarie siamo sempre un passo indietro: noi non salviamo nessuno!

L'occasione di questa breve riflessione mi permette di chiedere ancora una volta a Voi amici una preghiera, per noi tutte perché possiamo sempre essere strumenti docili e pronti a incontrare con speranza questa periferia della solitudine umana.



Pietro e Maria Pia Baietta
Équipe Magenta (Mi)

E se parlassimo lingue diverse?

Cari amici équipiers, quando abbiamo letto l'argomento proposto per questa lettera End, abbiamo subito pensato che avremmo dovuto condividere ciò che aveva cambiato radicalmente la nostra **relazione di coppia**, affinché anche altri potessero trarre beneficio da ciò che ci aveva così grandemente aiutato in questi anni.

Siamo Luca e Rossella, sposati da 28 anni ed in End da 20; abbiamo tre figli: Roberto di 26 anni, Giorgia di 18 e Andrea che quest'anno ha festeggiato il suo diciottesimo compleanno in cielo.

Quante volte durante gli anni del nostro matrimonio abbiamo cercato di dimostrare il nostro amore verso il coniuge avendo però la sensazione di non essere capiti. A volte sembrava di stare su pianeti diversi, di parlare due lingue diverse. Quante volte davamo per scontato che il nostro coniuge sapesse di essere amato e si sentisse amato da noi, mentre non era così. La nostra relazione aveva bisogno di impegno, cura e nutrimento ma non sapevamo come fare. Ci sembrava di impegnarci e di lavorare molto affinché la nostra relazione si mantenesse bella ed entusiasmante, ma i nostri sforzi sembravano vani!

Ad un tratto Dio, che sempre nella nostra vita ci ha indicato il cammino da percorrere attraverso persone, incontri, parole che sono stati per noi "Profeti di Dio che ci hanno illuminato la via", ha messo sulla nostra strada un libro: **"I 5 linguaggi**

dell'amore" di Gary Chapman. Esso ha cambiato totalmente la nostra relazione, illuminandola di luce nuova.

Abbiamo scoperto che ognuno di noi aveva un modo diverso con il quale era abituato a manifestare il proprio amore e solo quando l'altro parlava "quel linguaggio" si sentiva amato. Ognuno di noi era abituato dall'infanzia a parlare un certo "linguaggio d'amore". Ognuno parlava una lingua diversa aspettandosi che l'altro lo capisse, anzi persino che l'altro parlasse naturalmente e disinvoltamente una lingua diversa da quella che conosceva.

Io Rossella, per esempio, mi sentivo amata da Luca quando lui mi dedicava dei momenti speciali, tutti per me, durante i quali parlare a lungo ascoltata profondamente da lui...mentre Luca, nel tentativo di manifestarmi amore, al posto di dedicarmi



tempo e piena attenzione, come io avrei desiderato, mi sommergeva di gesti di servizio che però non mi facevano sentire così amata.

Allo stesso modo io proponevo perciò a Luca dei lunghi momenti speciali o gli facevo dei regali nella speranza di farlo sentire amato mentre lui avrebbe tanto desiderato un gesto di servizio o un lungo abbraccio...che io invece faticavo a dare perché non erano quelli i modi in cui ero abituata a manifestare amore.

Ognuno di noi faceva all'altro ciò che in realtà avrebbe voluto fosse fatto a sé. **Ciò che sembrava bene ad ognuno di noi non era in realtà il bene per l'altro e di conseguenza neanche per noi come coppia e per la nostra relazione.**

Questa era però la chiave per capire qual era il linguaggio d'amore di ognuno di noi. Ora avevamo una grande possibilità: imparare a parlare "la lingua" del nostro coniuge e farlo sentire finalmente amato.

Abbiamo perciò preso la **DECISIONE DI CERCARE DI AMARCI** nel modo giusto. Con non poco sforzo **abbiamo cercato di imparare a parlare l'uno la lingua dell'altro, mettendola in pratica con gesti concreti pensati ed attuati costantemente** ed abbiamo constatato che questo sforzo d'amore incondizionato, questo **ECCESSO D'AMORE**, che per noi era magari difficile attuare, portava però i suoi frutti. Piano piano ognuno di noi si sentiva sempre più amato dal coniuge, era felice ed anche più disponibile a parlare la lingua dell'altro.

Da quel momento abbiamo deciso di prendere come regola di vita le Parole di Gesù: **"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi**

ho amati." (Gv 15,12) poiché se noi siamo immagine di Dio che è Amore, la conoscenza e la messa in pratica dei linguaggi d'amore non può far altro che aiutarci a realizzare pienamente il sacramento del matrimonio, che viene descritto così nel Catechismo della Chiesa Cattolica al n°1604: "Dio, che ha creato l'uomo per amore, lo ha anche chiamato all'amore, vocazione fondamentale e innata di ogni essere umano. Infatti l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio che è Amore. Avendolo Dio creato uomo e donna, **il loro reciproco amore diventa un'immagine dell'amore assoluto e indefettibile con cui Dio ama l'uomo**".

Questa nostra piccola testimonianza a qualcuno potrà sembrare semplice e forse in apparenza scontata ma se leggiamo le parole di 1 Gv 4,7-16, dove si legge che Dio è Amore e che la cosa importante è amarci gli uni gli altri, capiamo che forse **L'AMORE è L'ESSENZIALE.**

"Non privarti di un giorno felice" dice il Libro del Siracide.

Parlare il linguaggio d'amore del nostro coniuge è il modo per non privare la nostra coppia di un giorno felice.

Questo è il bene possibile per noi adesso e lo auguriamo anche a tutti voi!



*Luca e Rossella Garnero
Équipe Val Varaita 1 (Cn)*

Il Bene possibile



La nascita delle nostre bambine non è stato solo un grande dono del Signore, ma anche l'esperienza che ci ha consentito di sentirci sempre più sposi e di riscoprire la bellezza dei doni ricevuti nel matrimonio. Oggi ci ritroviamo ad interrogarci continuamente su quale possa essere il modo per poter crescere e migliorare la missione educativa che abbiamo ricevuto come genitori.

Ci tornano spesso alla mente le parole di Papa Francesco: *"Coloro che hanno ricevuto il sacramento del matrimonio diventano veri ministri educativi, perché nel formare i loro figli edificano la Chiesa e nel farlo accettano una vocazione che Dio propone loro"* (AL, 85).

Il nostro essere sposi ci chiama a vivere e maturare la nostra identità di genitori, mettendoci a servizio dei figli, della comunità cristiana e della società. Nel vivere quotidianamente le nostre relazioni, den-

tro e fuori casa nostra, ci scopriamo creati dall'amore per l'amore. Questo ci pone in un atteggiamento di ricerca, sempre animati dal desiderio di comunione, di unità perfetta, di amore fedele e per sempre.

In tema di educazione, la società ci lancia tante sfide e provocazioni ed è facile talvolta avvertire l'inefficacia della nostra funzione educativa. Non è semplice

educare; essere genitori richiede innanzitutto la capacità di fare discernimento sui valori umani e cristiani, in un momento stori-

co in cui i legami sono deboli e passeggeri e non si è più capaci di impegni duraturi e definitivi. Con le nostre figlie proviamo innanzitutto ad essere coerenti nell'esempio di vita vissuta: lo sforzo nel fare pace dopo un'incomprensione, l'impegno a fare della gentilezza e della mitezza i principali valori a cui ispirare le nostre relazioni familiari, la coerenza nel chiedersi scusa e nel rispettare l'indole e la personalità dell'altro.

ci scopriamo creati
dall'amore per l'amore

educare; essere genitori richiede innanzitutto la capacità di fare discernimento sui valori umani e cristiani, in un momento stori-

co in cui i legami sono deboli e passeggeri e non si è più capaci di impegni duraturi e definitivi. Con le nostre figlie proviamo innanzitutto ad essere coerenti nell'esempio di vita vissuta: lo sforzo nel fare pace dopo un'incomprensione, l'impegno a fare della gentilezza e della mitezza i principali valori a cui ispirare le nostre relazioni familiari, la coerenza nel chiedersi scusa e nel rispettare l'indole e la personalità dell'altro.

Sono atteggiamenti che potremo ritrovare nelle nostre figlie solo se saremo in grado di offrire loro esempi coerenti e una testimonianza credibile. I bambini imparano ciò che vivono. Con nostra figlia Anna, che ha ormai sei anni, scopriamo la bellezza di mettersi in ascolto di chi come lei ha bisogno continuamente di certezze e di punti di riferimento. Il primo impegno a cui ci sentiamo chiamati come genitori è quello di costruire un clima sereno nella nostra casa, perché le nostre figlie possano crescere in un ambiente dove non ci sono conflitti, né ostilità e dove non ci si giudica perché ci si accoglie nella libertà. Se c'è un messaggio che continuamente diamo ad Anna è che sbagliare aiuta a crescere e non si deve aver paura di cadere, anzi bisogna affrontare con fiducia qualsiasi prova per superare gli ostacoli.

Le nuove generazioni vogliono tutto e subito. Di fronte a questo, lasciamo che sperimenti il valore di una conquista, la bellezza di saper aspettare e avere speranza, ma soprattutto l'impossibilità di avere tutto ciò che si desidera. Come genitori le facciamo capire che a volte ottenere ciò che sta a cuore richiede impegno, costanza, fatica e pazienza, talvolta persino rinunce. Viviamo ogni giorno la loro crescita come una benedizione e ci lasciamo sorprendere dai loro progressi, senza mai pretendere la perfezione. Ci accompagna la convinzione che debbano scoprire giorno per giorno le loro potenzialità, mettendo a frutto i loro talenti ciascuna secondo il proprio passo. Diamo loro fiducia, le incoraggiamo in tutto ciò che fanno, perché possano credere in se stesse e non sentirsi mai inadeguate in nessuna situazione,

anzi imparino a lottare per un obiettivo, si dedichino con determinazione ad un traguardo, possano credere fermamente in una causa. Non lasciamo mai che una regola diventi un'imposizione, ma ne discutiamo insieme per comprenderne l'utilità: rispettare e aver cura delle cose altrui, non alzare la voce, chiedere il permesso, accogliere tutti, rispettare il pensiero dell'altro anche se diverso, condividere qualcosa, smorzare un impeto di ira...sono solo alcuni atteggiamenti che, speriamo, le nostre figlie possano fare loro.

In questi giorni a causa dell'epidemia in atto, le scuole sono chiuse e Anna come tanti suoi coetanei è a casa. In un primo momento abbiamo provato preoccupazione pensando a ciò che questo poteva comportare in termini di crescita per lei. Poi ci siamo lasciati illuminare dalla riflessione del professor Caporale che, citando il pedagogo bitontino Giovanni Modugno e

**sbagliare aiuta
a crescere e non si
deve aver paura
di cadere**

la sua "Scienza della vita", ha invitato noi genitori a non temere per ciò che i nostri figli stanno perdendo: stanno imparando ad affrontare le difficoltà impreviste, a capire

che la salute è un bene da salvaguardare, anche se comporta tante rinunce; e nel ridimensionamento delle abitudini quotidiane, stanno apprezzando tutto quello che la loro casa offre, stanno riscoprendo il valore della lentezza, del tempo dilatato, stanno imparando a pregare, stanno imparando l'importanza della solidarietà che può essere rafforzata col sorriso, con la parola affettuosa, col ricordo.

Attraverso il dialogo, la sincerità, la trasparenza nelle nostre relazioni ci sforziamo di fare della nostra famiglia il primo luogo in cui il Signore ci chiama ad amare e servire, il luogo in cui Dio ci "pro-voca", ci chiama

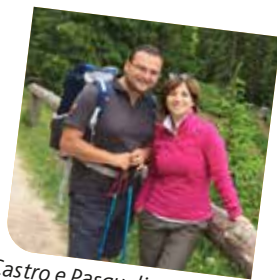
verso... ci chiama ad essere in relazione. L'esperienza del "ricostruire" continuamente, in quel delicato esercizio che consiste nel ristabilire l'equilibrio dentro di noi per poterlo donare fuori ci aiuta a fare i conti con le nostre fragilità, imparando a contare sull'amore di Dio. Così il bene più grande, il bene possibile, per noi adesso, come genitori e come sposi, è la relazione.

Come sposi e come genitori siamo chiamati ad educare ad amare, educare a scegliere, educare la fede dei figli, perché possano a loro volta rispondere in pienezza alla propria vocazione. Questo è il grande compito che il Signore ci affida attraverso il sacramento del matrimonio

**il grande compito
che il Signore ci affida
comporta il prendersi
cura dell'altro/a,
per crescere
come coppia
e come genitori**

e comporta il prendersi cura dell'altro/a, per crescere come coppia e come genitori.

Se riusciamo a vivere sempre in costante tensione verso questa pienezza di vita e di amore, allora l'altro diviene il dono che mi permette di costruire il fiume della relazione d'amore della vita di coppia.



*Michele Castro e Pasqualina Cuoccio
Équipe Palo 1 (Puglia A)*



Pensate di essere cattivi genitori?



All'alba dei 70 anni, ci domandiamo: che genitori siamo stati?

Il pensiero va istintivamente ai nostri genitori già da tempo accasati presso il Padre, eccetto nonna Rosetta con i suoi 91 anni che ama la vita e le dispiacerebbe non vedere più trottolare i nipotini per casa.

Loro, figli della prima guerra mondiale, sono cresciuti a polenta e latte durante la seconda e hanno vissuto l'esperienza della migrazione, dal Veneto alla Lombardia. Prima contadini, poi operai. Prima in affitto poi in una modesta casa costruita a tempo perso con le proprie fatiche. In tutto questo hanno avuto il tempo di mettere al mondo otto figli. Ci hanno cresciuti nella fede, amati come figli di Dio.

Si sono sempre sentiti benedetti da Dio perché aveva dato loro amore, salute, forza, fede in abbondanza.

Ci hanno trasmesso una particolare sensazione: tutto quello che possedevano, a partire dalla loro stessa vita, era un vivere a noleggio su una barca messa a navigare in un mare solcato da sottomarini, battuta

dai marosi e spinta da lievi brezze verso lidi che speravano fossero paradisiaci. E così è stato. Sono in paradiso.

Loro sono stati genitori splendidi, e noi?

Noi ci sentiamo nani.

Noi abbiamo avuto tutto e ci sentiamo poveri di tutto. Loro hanno dovuto conquistarsi tutto partendo dal niente e hanno arricchito la società con l'ingegno dei loro figli, rimanendo sempre persone semplici.

Ma non è, forse, proprio perché disponevano di possibilità limitate che essi hanno potuto sviluppare certi valori?

Perché, quando tutto è a portata di mano, si perde il valore dell'attesa. Quando tutto è rumore, si perde il valore del silenzio. Quando tutto si crea e si rinnova continuamente, si perde il valore della conservazione, del sacrificio. Quando tutto è "fascio di percezioni", si perde il valore della coscienza che quelle percezioni collega in un disegno di senso compiuto.

Abbiamo cercato di essere eccellenti genitori, perché volevamo dare il meglio ai nostri figli. In realtà siamo stati solo ge-

nitori normali, limitati e imperfetti. Abbiamo commesso degli errori. Ma Qualcuno ci ha chiamati ad amarci e ci ha affidato la vita di tre figlie, nonostante la nostra inadeguatezza. Ce l'ha spiegato Gesù stesso il perché dicendoci: "Siate dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli.". (Matteo 5, 48). Ma questa non è una perfezione esteriore, e nemmeno una perfezione morale, acquisita con i propri sforzi. Dobbiamo essere perfetti "come" il Padre, cioè "alla maniera" del Padre. Ci consola la convinzione che Gesù è venuto per i "cattivi genitori", non per i genitori irreprensibili che schiacciano chi gli sta intorno sotto il peso della loro virtù, cosa che tutti noi potremmo essere tentati di fare in un momento o nell'altro! Per esempio, c'è un modo sottile, ma potente per far sentire ai nostri cari, specialmente i nostri mariti e le nostre mogli, che siamo persone meravigliose, devote e buone che sopportano pazientemente i loro tanti difetti!

I genitori esemplari sono stancanti e scoraggianti per tutti.

Ma non dovremmo sforzarci di essere dei buoni genitori? Certo che dovremmo! Ma

non in qualsiasi modo o a qualsiasi condizione: l'obiettivo della nostra vita non è vincere il premio per l'eccellenza! L'obiettivo è quello di abbracciare pienamente la salvezza di Dio, e per farlo, dobbiamo riconoscere il nostro peccato, ammettere che abbiamo bisogno di essere salvati e rallegrarcene!

Ralleghiamoci, si fa per dire, di essere "cattive madri" o "cattivi padri", cioè genitori che hanno bisogno di misericordia: quella di Dio e quella dei fratelli. Questo non significa che dobbiamo accontentarci della nostra mediocrità, al contrario. Se entriamo veramente in una logica di misericordia, vorremo essere migliori ogni giorno, non per brillare e dare una buona immagine di noi stessi, ma semplicemente per amore.



*Antonio e Oriana Andolfatto
Équipe Busto Arsizio 2 (Va)*



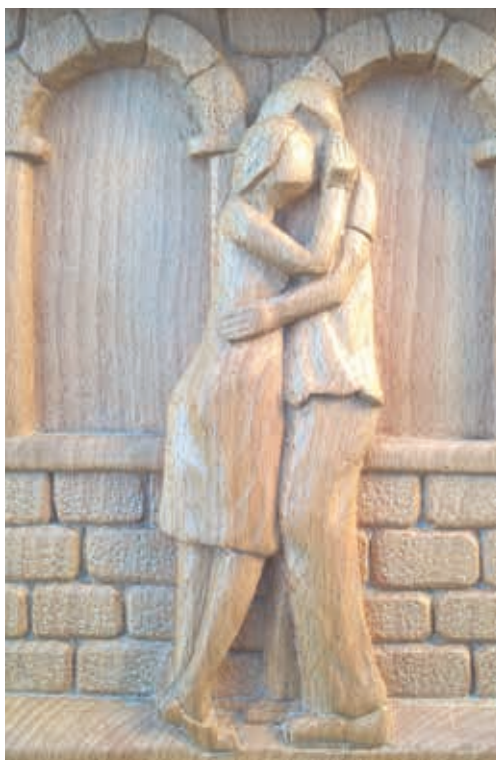
La relazione sponsale

Parlare di relazione sponsale, per noi, significa raccontare un cammino di 44 anni di matrimonio e in parallelo 24 anni di vita in équipe. In effetti siamo partiti anche noi come la coppia francese che, avendo intuito la grandezza del matrimonio, chiede ad un sacerdote una conferma. Il sacerdote, P.Caffarel, risponde loro: "...ammettiamolo, di questo sacramento ne sappiamo molto poco".

Se un santo sacerdote come P. Caffarel affermava di saperne molto poco, cosa potevano saperne i laici? In effetti, il termine matrimonio deriva dal latino *matrimonium*, unione di due parole latine, *mater* (madre, genitrice) e *munus*

(compito, dovere). Il *matrimonium* era, nel diritto romano, un "compito della madre", intendendosi il matrimonio come un legame che rendeva legittimi i figli nati dall'unione. Ora, la Chiesa ha usato il termine giuridico "matrimonio" per indicarne un sacramento. Veniva contrapposto al sacramento dell'Ordine ed era considerato dalla teologia "rimedio della concupiscenza", cioè rimedio al desiderio carnale della procreazione dei figli che concerneva alla madre, quindi tolleranza del sesso per la procreazione dei figli. Con il fenomeno della "clericalizzazione" non è mai stato approfondito nel suo aspetto spirituale, quanto piuttosto nella sua parte giuridica.

ci si incontra,
ci si innamora,
ci si promette,
ci si feconda.



Col Concilio Vaticano II si inizia a parlare di Matrimonio come sacramento di amore, si parla della coppia come persone e non come compiti e doveri. Finalmente si parla di amore. Ma quale amore? Si può amare la natura, gli animali, il lavoro, lo sport, gli amici, i genitori, i figli, il marito, la moglie, il prossimo. Chiamiamo amore il sesso, la passione, il possesso, l'appartenenza. C'è l'amore erotico, platonico, occasionale, eterno... Pensate, c'è anche l'amore di Dio spiegato da Gesù Cristo, anzi Dio è amore. Sono tutti uguali questi amori? Forse nasce proprio qui la confusione dei nostri tempi sull'amore e in particolare sul matrimonio. Per lungo tempo ci siamo chiesti quale fosse la caratteristica essenziale dell'amore di coppia. Con l'aiuto del dovere di sedersi e del tema di studio non siamo andati lon-

**l'amore
non è un unico atto,
ma è una dinamica**

tano per trovare la risposta. Era lì, sotto i nostri occhi. La risposta è scritta nella storia della stessa coppia: ci si incontra, ci si innamora, ci si promette, ci si feconda. Questa è la dinamica dell'amore sponsale. Parliamo di dinamica perché l'amore non è un unico atto, scelto una volta per sempre, ma è una dinamica, cioè vivere e rivivere in continuazione quelle caratteristiche o momenti specifici di quel tipo di amore. Nella coppia si vive e si rivive in continuazione l'incontrarsi, l'innamorarsi, il promettersi, il fecondarsi. Questo è l'amore della coppia umana, è l'amore sponsale che si distingue da tutti gli altri amori. L'amore sponsale è un termine squisitamente biblico, ricchissimo di contenuti e verità, che indica tutto l'arco dell'avventura di amore fra uomo



e donna, creati da Dio. Questa dinamica è fortemente evidente nella Bibbia, in cui Dio incontra l'uomo, anzi lo cerca in continuazione - come gli innamorati del Cantico dei Cantici si cercano, si promettono in continue alleanze sempre più intime - tanto da chiamare il suo popolo "mia sposa" e a quel punto la feconda, dandole vita, e la rende feconda affinché cresca e realizzi il progetto rivelato e condiviso.

Riteniamo che la sponsalità sia davvero sacra, perché progettata da Dio nella creazione dell'uomo e della donna. Non solo, ma è diventata sacramento quando Dio l'ha condivisa con l'uomo attraverso i vari tipi di alleanze fino all'alleanza sponsale. Gesù Cristo ha confermato l'opera del Padre incontrando, innamorandosi, scegliendo e fecondando la Chiesa, suo popolo e sua sposa. Nella definizione del sacramen-

to del matrimonio si dice che la materia stessa del sacramento del matrimonio sia l'amore della coppia. L'amore della coppia non è solo il momento della "promessa solenne", ma è l'incontro, l'innamorarsi, poi la promessa solenne e la fecondità. Tutto questo è il sacramento sponsale.

È veramente straordinario come Dio abbia creato l'uomo, maschio e femmina, come coppia e abbia assunto la coppia come immagine del suo amore.



*Adalberto e Ester Cogliati,
Équipe Costamasnaga 1 (Lc)*

Tutto andrà bene nella certezza dell'amore di Dio



Le parole di incoraggiamento in questi tempi difficili per l'emergenza creata dal Covid-19 sembrano affondare le loro radici nella ricchezza della fede cristiana in Europa. Da dove viene questa espressione? È nata ora o è in qualche modo un pensiero che nei secoli ha impastato la nostra società? È quello che ci siamo chiesti in questi giorni e, dopo un'accurata ricerca, abbiamo scoperto che le parole di incoraggiamento che si sono diffuse in questi tempi difficili sembrano affondare le loro radici nella ricchezza della fede cristiana in Europa.

L'espressione viene da Giuliana di Norwich, una mistica, giovane donna analfabeta, vissuta dal 1342 al 1430 circa, in Inghil-

terra. In quegli anni difficili per la Chiesa lacerata dallo scisma seguito dal ritorno del Papa da Avignone, la guerra dei Cento Anni e la Peste Nera, il Signore affida a Giuliana queste parole: **"tutto sarà bene"** e **"ogni cosa sarà per il bene"** (all shall be well). Parole che da allora, in qualche modo, riassumono il messaggio che Giuliana porta al mondo: un ottimismo fondato sull'esperienza profonda dell'amore di Dio pur nella consapevolezza della presenza inevitabile del peccato e della sofferenza. Anche Benedetto XVI e Francesco si richiamano a Giuliana di Norwich.

Colpito dall'esperienza della mistica inglese, Benedetto XVI ha voluto dedicare un'intera catechesi dell'udienza generale - il primo dicembre del 2010 - nell'ambito di un ciclo di udienze generali su alcune significative figure femminili del Medioevo. Andando al fulcro della questione per cui il Catechismo della Chiesa cattolica cita la stessa Giuliana, Benedetto XVI ricordò quella domanda che anche i santi si sono posti: "Se Dio è sommamente buono e sapiente, perché esistono il male e la sofferenza degli innocenti?". "Illuminati dalla fede - disse - essi ci danno una risposta che apre il nostro cuore alla fiducia e alla speranza. Nei misteriosi disegni della Provvidenza, anche dal male Dio sa trarre un bene più grande come scrisse Giuliana di Norwich: 'Imparai dalla grazia di Dio che dovevo rimanere fermamente nella fede, e quindi dovevo saldamente e perfettamente credere che tutto sarebbe finito in bene...'. Proprio per sottolineare "l'amore immenso e senza confini che il Signore ha per ognuno di noi", Papa Francesco ricordò le pagine sublimi sull'amore

di Cristo di Giuliana di Norwich, nel corso dell'udienza generale dedicata al Triduo pasquale nel Giubileo della Misericordia, il 23 marzo del 2016: "Questo è il nostro Gesù - ricordò il Papa - che a ognuno di noi dice: 'Se potessi soffrire di più per te, lo farei'". Un messaggio di ottimismo fondato su Dio, un "messaggio di ottimismo fondato sulla certezza di essere amati da Dio e di essere protetti dalla sua Provvidenza" quello che proviene dal libro della mistica inglese, rimarca ancora Benedetto XVI richiamandosi in particolare ad alcune pa-

role di Giuliana: "Vidi con assoluta sicurezza ... che Dio prima ancora di crearci ci ha amati, di un amore che non è mai venuto meno, né mai svanirà. E in questo amore Egli ha fatto tutte le sue opere, e in questo amore Egli ha fatto in modo che tutte le cose risultino utili per noi, e in questo amore la nostra vita dura per sempre ... In questo amore noi abbiamo il nostro principio, e tutto questo noi lo vedremo in Dio senza fine". Così si capisce che allora quel "tutto sarà bene" di Giuliana di Norwich è collocato nello stesso sguardo del "tutto concorre al bene per coloro che amano Dio" di San Paolo ai Romani. E quell'orizzonte d'eternità desidera anche oggi lo sguardo di ognuno di noi.

Questo
è il nostro Gesù
che a ognuno di noi
dice: "Se potessi soffrire
di più per te, lo farei"



Maria e Tommaso Rea
Équipe Quadrelle (Av)



Siamo un corpo in coma vigile, Signore.

Respiriamo a fatica,

I polmoni chiedono aiuto, il cuore batte all'impazzata,

la bocca emette suoni indecifrabili,

le orecchie sentono bit, bit sconosciuti.

Le gambe non rispondono, gli occhi non vedono,

le mani non tastano, il gusto e l'odorato..., un ricordo.

Sento le parole di S.Paolo quando scriveva...

"...Non può l'occhio dire alla mano:

Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi:

Non ho bisogno di voi. Anzi proprio le membra del corpo
che sembrano più deboli sono le più necessarie."

Ecco se, piccole monadi, ci rinfacciavamo:

...chi ti credi di essere?... non sai chi sono io?

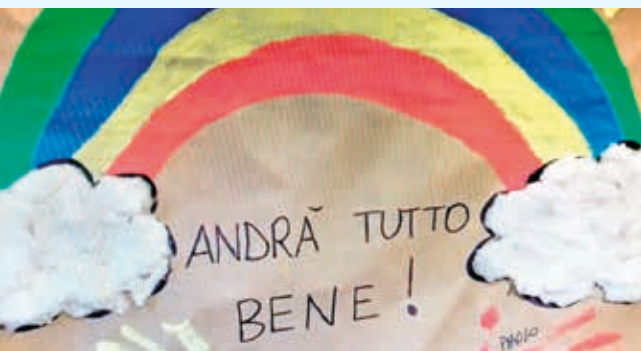
adesso siamo un solo corpo febbricitante, accasciato,
disteso su un letto bianco.

Ogni cellula sana lavora il doppio, il triplo per soccorrere quelle malate.

Il sangue della vita scorre ancora, aiutato dai farmaci,
in questo corpo che non si arrende alla morte.

Sei tu Signore che raccogli pianti, ansie, paure e le preghiere di chi ti invoca
e le trasformi in farmaci per questo desiderio di vita.

Tu indossi mascherine e tute antivirus,



per essere un tutt'uno con chi si prodiga con passione.

È la tua carezza sul nostro volto, Signore.

Sei tu che parli al nostro capezzale pur sapendo che non sentiamo.

Ma la tua tenacia è misericordia infinita,

il tempo a qualcuno sfugge, ad altri non passa mai,

ma tu sei eternità, sei speranza contro ogni speranza.

Sii allora speranza e conforto per coloro che non hanno potuto,
accompagnare, salutare i loro cari negli ultimi istanti.

Trasforma la loro desolazione e i pianti in gratuita generosità
verso tutti come il buon samaritano.

Quanto tempo durerà questo coma, Signore?

Certo tu non sei il Padre che stacca la spina!

Tu che non ti sei arreso mai nell'amare questo corpo,

e che per questo corpo hai dato tutto anche la tua vita,

accendi e divampa nel cuore, nella mente e nella fantasia
di tutti, la fiducia che "tutto andrà bene."

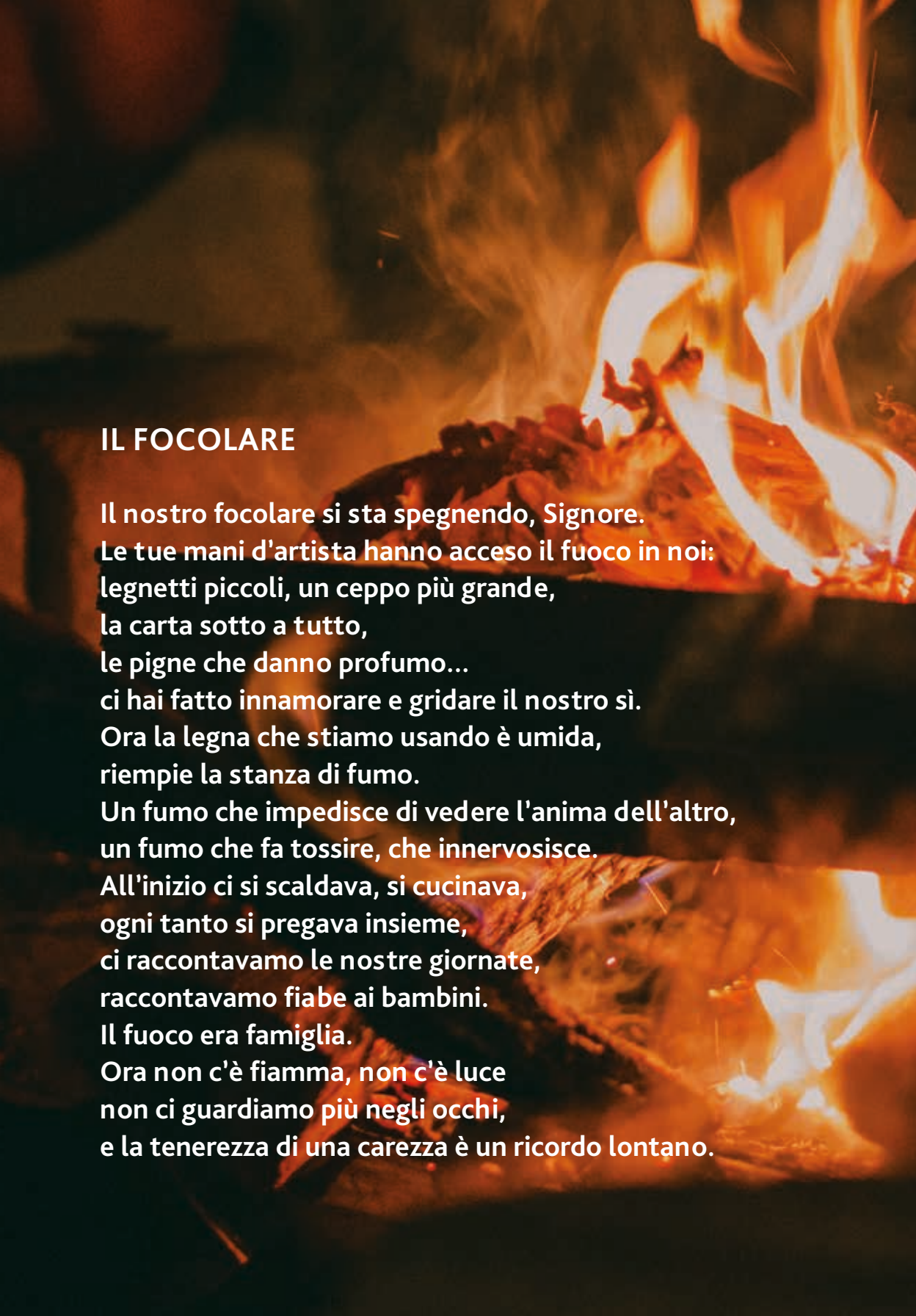
L'hai accesa nel cuore e nella fantasia dei bambini,

accendila anche nei cuori dei familiari di chi sta intubato

e fa' che uscendo da questo coma

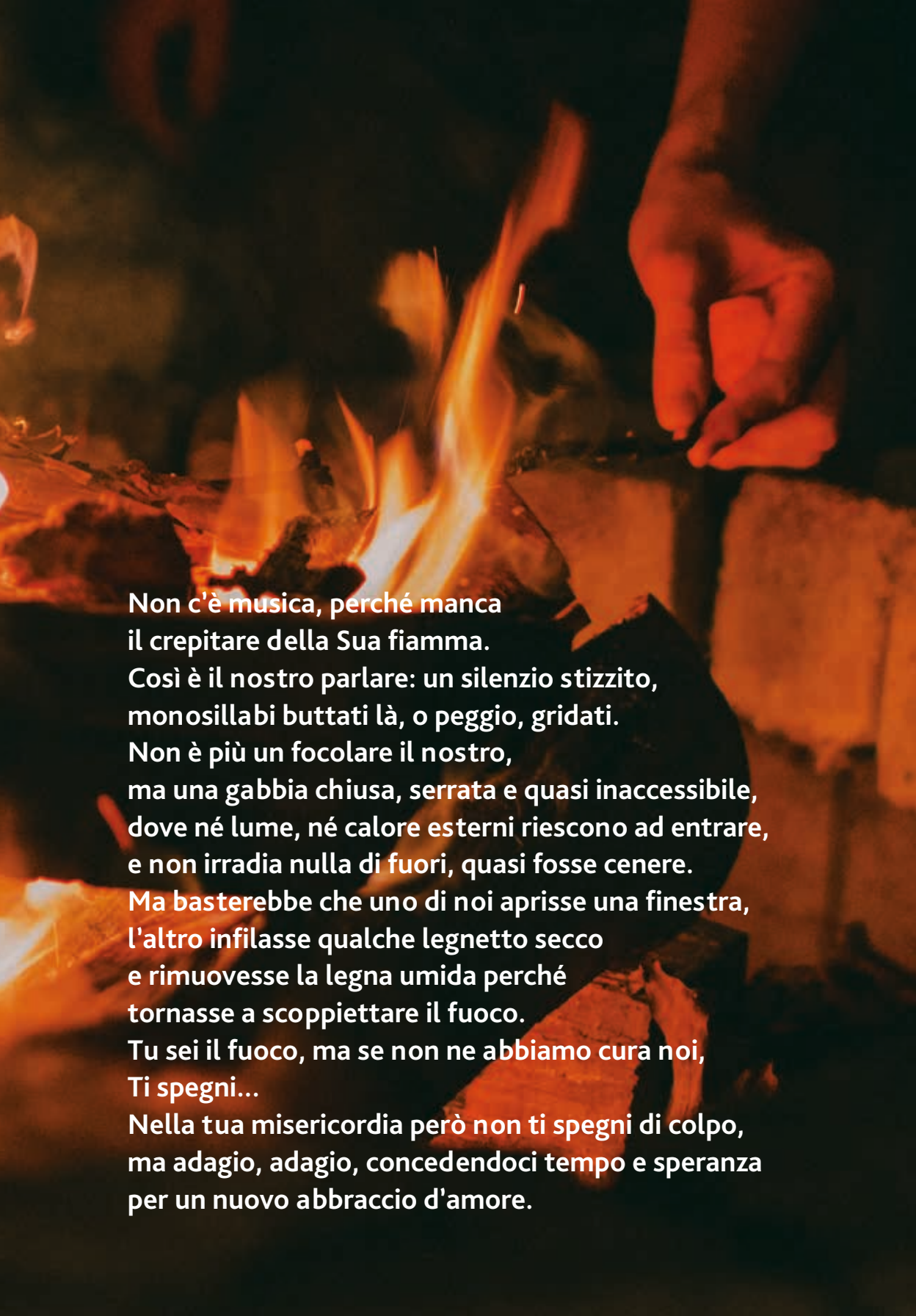
possiamo pregustare la gioia della resurrezione con te.

Amen



IL FOCOLARE

Il nostro focolare si sta spegnendo, Signore.
Le tue mani d'artista hanno acceso il fuoco in noi:
legnetti piccoli, un ceppo più grande,
la carta sotto a tutto,
le pigne che danno profumo...
ci hai fatto innamorare e gridare il nostro sì.
Ora la legna che stiamo usando è umida,
riempie la stanza di fumo.
Un fumo che impedisce di vedere l'anima dell'altro,
un fumo che fa tossire, che innervosisce.
All'inizio ci si scaldava, si cucinava,
ogni tanto si pregava insieme,
ci raccontavamo le nostre giornate,
raccontavamo fiabe ai bambini.
Il fuoco era famiglia.
Ora non c'è fiamma, non c'è luce
non ci guardiamo più negli occhi,
e la tenerezza di una carezza è un ricordo lontano.



Non c'è musica, perché manca
il crepitare della Sua fiamma.
Così è il nostro parlare: un silenzio stizzito,
monosillabi buttati là, o peggio, gridati.
Non è più un focolare il nostro,
ma una gabbia chiusa, serrata e quasi inaccessibile,
dove né lume, né calore esterni riescono ad entrare,
e non irradia nulla di fuori, quasi fosse cenere.
Ma basterebbe che uno di noi aprisse una finestra,
l'altro infilasse qualche legnetto secco
e rimuovesse la legna umida perché
tornasse a scoppiettare il fuoco.
Tu sei il fuoco, ma se non ne abbiamo cura noi,
Ti spegni...
Nella tua misericordia però non ti spegni di colpo,
ma adagio, adagio, concedendoci tempo e speranza
per un nuovo abbraccio d'amore.



Francesco Bianchini

"Vivere la crisi come opportunità"

Ediz. Città Nuova

Da alcuni anni una delle parole più in uso nella nostra società è quella di crisi. Viviamo infatti un momento nel quale siamo avvolti da una crisi generalizzata e permanente, così da poter quasi identificare la nostra epoca come il tempo della crisi. Anche la testimonianza biblica ci presenta ripetutamente delle crisi: crisi della persona, delle relazioni, della fede, della comunità, del mondo e della storia. In generale, per la Bibbia la crisi è, seppure con tutta la sua pesantezza, una possibilità. In tale esperienza è Dio stesso che agisce, mettendo al muro l'uomo che non intende né cambiare né crescere. La forza della parola divina invece lo pone a nudo e, ormai spogliato delle sue false sicurezze, egli è svelato con verità a se stesso. Ma, se le cose stanno come la Scrittura ce le presenta, non possiamo che attendere le nostre crisi con fiducia e speranza perché in ultima analisi, se accolte e rielaborate in profondità, recano a noi, già nello spazio dell'esistenza terrena, il dono di una nuova vita avvolta di bellezza che noi nemmeno siamo capaci di immaginare.



Paolo - Apostolo di Cristo

Recensione di Giancarlo Zappoli

Roma, 67 dopo Cristo. Paolo di Tarso è stato imprigionato da Nerone con l'accusa di essere il principale responsabile dell'incendio di Roma. Fa ritorno nella capitale, mentre infuria la repressione dei cristiani, Luca medico greco ed estensore di uno dei Vangeli. Luca, con il denaro raccolto nelle comunità di credenti, può corrompere le guardie del carcere Mamertino e recarsi spesso a parlare con Paolo per raccogliere i suoi pensieri e le sue memorie. Fino a quando il prefetto messo a capo della prigione non lo scopre. La figura di Paolo, ormai anziano e segnato dalle punizioni corporali subite, viene presentata come quella di un uomo saggio che ha trovato, dopo l'apparizione sulla via di Damasco, una forza interiore che alimenta il carattere forte di un uomo che è passato dall'uso della violenza alla comprensione del potere che ha l'amore. Paolo ora non ha più dubbi ("Nessuno muore per qualcosa su cui dubita" dirà).





"«Educare» vuol anche dire «venire educati». Quella educativa è una relazione a due dove chi educa e chi è educato non sono distinguibili."

V. ANDREOLI